RdA
REGINA degli APOSTOLI
Periodico bimestrale della Provincia Italiana
della Società dell'Apostolato Cattolico
Anno XCXII - n. 2 - Marzo/Aprile 2024

# Dio si fa compagno di ogni vita che si rende accessibile, si dona e ama fino alla fine

In copertina:
*Il Trono della Grazia, fine XV sec., scuola di Tilmann Riemenschneider*

RdA
REGINA degli APOSTOLI
Periodico bimestrale della Provincia Italiana della Società dell'Apostolato Cattolico. Registrazione Trib. Roma n. 5806 del 24.5.1957

*Direzione:*
Via Giuseppe Ferrari, 1 - 00195 Roma
*e-mail:* rdarivista@gmail.com
Tel. 06375923

Ex parte Soc. Imprimi
potest D. N.Gallucci SAC Rector Prov.

*Direttore responsabile*
Donatella Acerbi

*Consiglio di redazione:*
Alessandro Bottero, Anna Maria Ciavotta, Vittorina D'Imperio CSAC, Tommaso Di Pasquale, Luca Liverani, Stella Marotta CSAC, Corrado Montaldo

*Grafica:*
Fortunato Romani

Associato all'Uspi
Unione Stampa
Periodici Italiani

# SOMMARIO

**3**
Editoriale
**La Vita Consacrata ha bisogno di attesa: Egli viene sempre**
di don Nicola Gallucci

**4**
Giornata vita consacrata
**L'omelia del Papa: «Noi consacrati a volte incapaci di attendere»**
Francesco

**7**
La nota Fiducia Supplicans
**«Sì alla benedizione a coppie di fatto e dello stesso sesso»**
di Luciano Moia

**9**
Esortazione Laudate Deum
**Il paradigma tecnocratico è una via senza ritorno**
di Maria Rosa Murrone

**11**
Inserto – Vite consacrate 1
**Ibrahima Balde e il lungo viaggio per il suo Fratellino**
di Corrado Montaldo

**13**
Inserto – Vite consacrate 2
**Carlo Casini: Cultura della vita per il nuovo umanesimo**
di Marina Casini

**15**
Inserto – Vite consacrate 3
**Salvatore Mazza e il suo "Slalom". Il diario dalla Sla**
di Luca Liverani

**17**
L'intervista al Papa
**«Coraggio di negoziare per non portare il Paese al sucidio»**

**18**
La guerra a Gaza
**Cristiani palestinesi tra cecchini e chiese bombardate**
di Luca Liverani

**20**
Vita pallottina 1
**Il Congresso UAC dal 25 al 31 luglio. Riunione dei Superiori**
sr Pimenta/don Gallucci

**21**
Vita pallottina 2
**Aggiornamento: *Evangelii Gaudium* e nuova pastorale**
di don Andrea Fulco

**22**
Inserto Comunicazione 1
**Il Papa risponde: il male, il perdono la guerra, i castighi**
di Corrado Montaldo

**24**
Inserto Comunicazione 2
**Influencer cattolici: esistono davvero oppure no?**
di Alessandro Bottero

**26**
Inserto Comunicazione 3
**Trasmettere la fede ai tempi dei social media**
di Alessandro Bottero

**28**
Morto il 25 febbraio
**Don Barbangelo, in Cristo il riscatto per gli ultimi**

**29**
Biografia in pillole – 21
**Come nasce l'UAC Ecco il percorso di quell'intuizione**
a cura di T.D.P.

**30**
Notiziario
**Suore Pallottine, la scuola Divinis Amoris sui luoghi del Pallotti**
di sr Vittorina D'Imperio

**32**
La Recensione
**Papa Francesco e la mondanità spirituale Monito a laici e consacrati**
di Corrado Montaldo

**Leggi la novità**

**Il bimestrale RdA è solo su Internet**
**www.reginadegliapostoli.it**

**La redazione ha aperto una nuova e-mail per essere sempre più in contatto con voi lettori: *rdarivista@gmail.com*. Un canale diretto dove potete comunicarci suggerimenti, proposte, considerazioni, aspettative. Dialogando insieme contribuiremo a rendere questo nostro bimestrale un adeguato strumento al servizio della Chiesa e della società.**
**RdA è come sempre disponibile online, compresi gli arretrati, all'indirizzo https://reginadegliapostoli.it/**

**La Direzione**

EDITORIALE

# La Vita Consacrata ha bisogno di attesa Egli viene sempre in modi imprevedibili

di don Nicola Gallucci

Papa Francesco, nell'omelia della Santa Messa per la XXVIII Giornata Mondiale della Vita Consacrata, nella Festa della Presentazione del Signore, 2 febbraio 2024, attraverso l'immagine di Simeone e Anna, ha evidenziato due ostacoli che, a suo dire, hanno fatto smarrire ai consacrati la "capacità di attendere" e quindi la gioia della sorpresa di Dio.

Il primo ostacolo è la *trascuratezza della vita interiore*. Come lui stesso spiega: «È quello che succede quando la stanchezza prevale sullo stupore, quando l'abitudine prende il posto dell'entusiasmo, quando perdiamo la perseveranza nel cammino spirituale, quando le esperienze negative, i conflitti o i frutti che sembrano tardare ci trasformano in persone amare ed amareggiate». L'invito è quello «di andare indietro e attraverso un'intensa vita interiore, ritornare allo spirito di umiltà gioiosa, di gratitudine silenziosa. E questo si alimenta con l'adorazione, con il lavoro di ginocchia e di cuore, con la preghiera concreta che lotta e intercede, capace di risvegliare il desiderio di Dio, l'amore di un tempo, lo stupore del primo giorno, il gusto dell'attesa».

Il secondo ostacolo è l'*adeguamento allo stile del mondo*. «Il nostro è un mondo che spesso corre a grande velocità, che esalta il "tutto e subito", che si consuma nell'attivismo e cerca di esorcizzare le paure e le angosce della vita nei templi pagani del consumismo o nello svago a tutti i costi [... Invece] la vita cristiana e la missione apostolica hanno bisogno che l'attesa, maturata nella preghiera e nella fedeltà quotidiana, ci liberi dal mito dell'efficienza, dall'ossessione del rendimento e, soprattutto, dalla pretesa di rinchiudere Dio nelle nostre categorie, perché Egli viene sempre in modo imprevedibile, viene sempre in tempi che non sono nostri e in modi che non sono quelli che ci aspettiamo».

Nella conclusione della stessa omelia, il Papa evidenzia la novità di Dio che si presenta «come un bambino e noi, con tutte le nostre abitudini, paure, timori, invidie [...] preoccupazioni, siamo di fronte a questo bambino. Lo abbracceremo, lo accoglieremo, gli faremo spazio? Questa novità entrerà davvero nella nostra vita o piuttosto tenteremo di mettere insieme vecchio e nuovo, cercando di lasciarci disturbare il meno possibile dalla presenza della novità di Dio?».

Questa domanda interpella tutti noi consacrati spesso ancorati a quella che qualche autore ha chiamato *identità intangibile* che emargina l'incidenza dei cambiamenti non nella prospettiva che Congar, poco prima dell'annuncio del Concilio ebbe a dire: «Abbiamo sempre pensato che la teologia avesse qualcosa da dire agli uomini d'oggi, a condizione però che non si limitasse a ripetere le formule di una volta e sapesse cercare una risposta ai problemi del tempo»[1].

È indubbio che oggi la vita consacrata è in una situazione di precarietà, non solo per la crisi vocazionale, ma, e soprattutto, per la mancanza di nuove idee e conseguenti scelte per le nuove sfide di una società e di un mondo totalmente diverso rispetto a prima. La necessità

quindi, di superare un'identità «ripiegata sul primato dei servizi ecclesiali e sociali»[2]. A tal proposito interessante è la prospettiva di un passaggio concettuale e pratico da una funzione di supplenza a quella di compagnia che consiste: «Nel fare spazio a scelte apostoliche dove l'incontro, prima o al di là che con il bisogno a cui rispondere con un servizio, avvenga con il *volto* delle persone, affinché le opere non siano "faccende" ma gesti di amore che rispondono alla ricerca e alla inquietudine che accompagnano la vita. Mentre la supplenza pensa all'"etica della cura" traducendola in "servizi", la "compagnia" invece pensa all'"etica del prendersi cura", cioè all'"avere cuore" espresso nei gesti che toccano, gesti di ascolto e di pazienza, di servizio e di dono, gesti di pace e di giustizia, gesti come quelli di Gesù, che non vediamo mai progettare opere ma lo vediamo fermarsi, ascoltare, toccare occhi, labbra, orecchie, spezzare il pane, entrare nelle case, sedere a mensa, posare una carezza sul fondo dell'anima e parlare delle cose d'amore come nessuno prima aveva saputo fare»[3].

Allora viene da chiederci se oggi la vita consacrata non si trovi in una situazione in cui aprendosi all'azione dello Spirito possa lasciare chiuse le porte, ormai, le cui chiavi non si trovano più o si sono arrugginite, e si possa aprire alle nuove porte superando le strutture attuali molte delle quali non più adatte a rispondere alle esigenze dei tempi odierni. Forse è il momento di uscire dalla porta dell'autosufficienza e dell'autoreferenzialità per riscoprire uno spirito evangelico e povero, meglio rispondente ai "segni dei tempi". Un ritorno alla "piccolezza" e "minorità" delle origini[4]: «Siamo pochi, deboli e poveri, non abbiamo un futuro assicurato, come non lo hanno neppure i poveri. Non possiamo offrire alle giovani vocazioni sicurezza e complete garanzie: possiamo invece promettere loro una grande avventura evangelica, aperta al futuro e al soffio dello spirito»[5].

Non possiamo chiudere questa breve riflessione senza richiamare il cammino sinodale che, anche per la vita consacrata, la Chiesa propone quale riscoperta di quella dimensione di comunione, che è il volto nuovo della Chiesa di Papa Francesco. Anche in questo caso bisogna muovere dalla consapevolezza di dover rinunciare a una situazione di comodo e di privilegio, sotto il profilo spirituale, culturale ed economico a cui la vita consacrata si era abituata.

Il cammino sinodale impone alla vita consacrata, collocata con il Concilio Vaticano II, all'interno del popolo di Dio[6], chiamato per intero alla santità, una riflessione circa il cammino che tutto insieme, il popolo di Dio, deve compiere e alla cui base c'è un dialogo: «Tutti assieme su ciò che riguarda tutti, dove tutti insegniamo e apprendiamo e si infrange il dualismo tra chiesa docente e chiesa discente. È una piramide invertita qualcosa di così nuovo da indurre alcuni ad affermare che potrebbe provocare un "infarto teologico" nel difensore dell'ordine stabilito. Per la vita consacrata tutto ciò significa molto più di uno scambio reciproco tra le varie congregazioni ed istituti religiosi. E non vuol dire neppure che il laicato deve collaborare con la vita religiosa e con le sue istituzioni pastorali, educative, sociali o sanitarie. È tutta la vita religiosa che si mette al servizio dell'intero popolo di Dio nella missione comune, in collaborazione con le parrocchie, con i movimenti e con altri tipi di comunità aperti al Regno, alla cura della casa comune (cf. *Laudato si'*) e alla fratellanza universale (cf. *Fratelli tutti*)»[7].

Allora, apriamoci a superare il modello di una vita consacrata fatta di apparenze, di strutture, di fare, e impegniamoci invece in quella "discontinuità" che non significa distruzione, ma ricerca di un piano diverso di attuazione, capacità di far rinascere «accettando di procedere con soluzioni fragili e provvisorie (che non significa povere) senza voler tutto stabilire»[8].

---

[1] R. Cozza, *Futuro è ospitare* il nascere, Ancora, Milano 2023, p. 12.
[2] Ibidem, p. 76.
[3] Ibidem, p. 79.
[4] Cfr. V. Codina, *La vita religiosa: dal caos al "kairos"*, in «Civiltà Cattolica», Quaderno 4118 (2022), https://www.laciviltacattolica.it/articolo/la-vita-religiosa-dal-caos-al-kairos/ (consultato il 10 marzo 2024).
[5] Ibidem.
[6] Cfr. LG 43-47.
[7] Codina, *La vita religiosa…*
[8] Cozza, *Futuro è…*, p. 103.

L'omelia per la XXVIII Giornata mondiale della Vita Consacrata nel giorno della Presentazione 2 febbraio

# Papa Francesco: «Noi consacrati a volte abbiamo smarrito la capacità di attendere»

**di Papa Francesco**

Mentre il popolo attendeva la salvezza del Signore, i profeti ne annunciavano la venuta, come afferma il profeta Malachia: «Entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate. E l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, eccolo venire» (3,1). Simeone e Anna sono immagine e figura di questa attesa. Vedono entrare il Signore nel suo tempio e, illuminati dallo Spirito Santo, lo riconoscono nel Bambino che Maria porta in braccio. Lo avevano atteso per tutta la vita: Simeone, «uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele» (*Lc* 2,25); Anna, che «non si allontanava mai dal tempio» (*Lc* 2,37).

Ci fa bene guardare a questi due anziani pazienti nell'attesa, vigilanti nello spirito e perseveranti nella preghiera. Il loro cuore è rimasto sveglio, come una fiaccola sempre accesa. Sono avanti in età, ma hanno la giovinezza del cuore; non si lasciano consumare dai giorni, perché i loro occhi rimangono rivolti a Dio in attesa (cfr *Sal* 145,15). Rivolti a Dio in attesa, sempre in attesa. Lungo il cammino della vita hanno sperimentato fatiche e delusioni, ma non si sono arresi al disfattismo: non hanno "mandato in pensione" la speranza. E così, contemplando il Bambino, riconoscono che il tempo è compiuto, la profezia si è realizzata, Colui che cercavano e sospiravano, il Messia delle genti, è arrivato. Tenendo desta l'attesa del Signore, diventano capaci di accoglierlo nella novità della sua venuta.

Fratelli e sorelle, l'attesa di Dio è importante anche per noi, per il nostro cammino di fede. Ogni giorno il Signore ci visita, ci parla, si svela in modo inaspettato e, alla fine della vita e dei tempi, verrà. Perciò Egli stesso ci esorta a restare svegli, a vigilare, a perseverare nell'attesa. La cosa peggiore che può capitarci, infatti, è scivolare nel "sonno dello spirito": addormentare il cuore, anestetizzare l'anima, archiviare la speranza negli angoli oscuri delle delusioni e delle rassegnazioni.

Penso a voi, sorelle e fratelli consacrati, e al dono che siete; penso a ciascuno di noi cristiani di oggi: siamo ancora capaci di vivere l'attesa? Non siamo a volte troppo presi da noi stessi, dalle cose e dai ritmi intensi di ogni giornata, al punto da dimenticarci di Dio che sempre viene? Non siamo forse troppo rapiti dalle nostre opere di bene, rischiando di trasformare anche la vita religiosa e cristiana nelle "tante cose da fare" e tralasciando la ricerca quotidiana del Signore? Non rischiamo a volte di programmare la vita personale e la vita comunitaria sul calcolo delle possibilità di successo, invece che coltivare con gioia e umiltà il piccolo seme che ci è affidato, nella pazienza di chi semina senza pretendere nulla e di chi sa aspettare i tempi e le sorprese di Dio? A volte – dobbiamo riconoscerlo – abbiamo smarrito questa capacità di attendere. Ciò dipende da diversi ostacoli, e tra questi

*La Presentazione al Tempio*

vorrei sottolinearne due.

Il primo ostacolo che ci fa perdere la capacità di attendere è la trascuratezza della vita interiore. È quello che succede quando la stanchezza prevale sullo stupore, quando l'abitudine prende il posto dell'entusiasmo, quando perdiamo la perseveranza nel cammino spirituale, quando le esperienze negative, i conflitti o i frutti che sembrano tardare ci trasformano in persone amare e amareggiate. Non fa bene masticare l'amarezza, perché in una famiglia religiosa – come in ogni comunità e famiglia – le persone amareggiate e con la "faccia scura" appesantiscono l'aria; quelle persone che sembrano avere aceto nel cuore. Occorre allora recuperare la grazia smarrita: andare indietro e attraverso un'intensa vita interiore, ritornare allo spirito di umiltà gioiosa, di gratitudine silenziosa. E questo si alimenta con l'adorazione, con il lavoro di ginocchia e di cuore, con la preghiera concreta che lotta e intercede, capace di risvegliare il desiderio di Dio, l'amore di un tempo, lo stupore del primo giorno, il gusto dell'attesa.

Il secondo ostacolo è l'adeguamento allo stile del mondo, che finisce per prendere il posto del Vangelo. E il nostro è un mondo che spesso corre a gran velocità, che esalta il "tutto e subito", che si consuma nell'attivismo e cerca di esorcizzare le paure e le angosce della vita nei templi pagani del consumismo o nello svago a tutti i costi. In un contesto del genere, dove il silenzio è bandito e smarrito, attendere non è facile, perché richiede un atteggiamento di sana passività, il coraggio di rallentare il passo, di non lasciarci travolgere dalle attività, di fare spazio dentro di noi all'azione di Dio, come insegna la mistica cristiana. Facciamo attenzione, allora, perché lo spirito del mondo non entri nelle nostre comunità religiose, nella vita ecclesiale e nel cammino di ciascuno di noi, altrimenti non porteremo frutto. La vita cristiana e la missione apostolica hanno bisogno che l'attesa, maturata nella preghiera e nella fedeltà quotidiana, ci liberi dal mito dell'efficienza, dall'ossessione del rendimento e, soprattutto, dalla pretesa di rinchiudere Dio nelle nostre categorie, perché Egli viene sempre in modo imprevedibile, viene sempre in tempi che non sono nostri e in modi che non sono quelli che ci aspettiamo.

Come afferma la mistica e filosofa francese Simone Weil, noi siamo la sposa che attende nella notte l'arrivo dello sposo, e «la parte della futura sposa è l'attesa [...]. Desiderare Dio e rinunciare a tutto il resto: in ciò soltanto consiste la salvezza» (S. Weil, Attesa di Dio, Milano 1991, 152). Sorelle, fratelli, coltiviamo nella preghiera l'attesa del Signore e impariamo la buona "passività dello Spirito": così saremo capaci di aprirci alla novità di Dio.

Come Simeone, prendiamo in braccio anche noi il Bambino, il Dio della novità e delle sorprese. Accogliendo il Signore, il passato si apre al futuro, il vecchio che è in noi si apre al nuovo che Lui suscita. Questo non è semplice – lo sappiamo – perché, nella vita religiosa come in quella di ogni cristiano, è difficile opporsi alla "forza del vecchio": «Non è facile infatti che il vecchio che è in noi accolga il bambino, il nuovo – accogliere il nuovo, nella nostra vecchiaia accogliere il nuovo –. [...] La novità di Dio si presenta come un bambino e noi, con tutte le nostre abitudini, paure, timori, invidie – pensiamo alle invidie! –, preoccupazioni, siamo di fronte a questo bambino. Lo abbracceremo, lo accoglieremo, gli faremo spazio? Questa novità entrerà davvero nella nostra vita o piuttosto tenteremo di mettere insieme vecchio e nuovo, cercando di lasciarci disturbare il meno possibile dalla presenza della novità di Dio?» (C.M. Martini, Qualcosa di così personale. Meditazioni sulla preghiera, Milano 2009, 32-33).

Fratelli e sorelle, queste domande sono per noi, per ognuno di noi, sono per le nostre comunità, sono per la Chiesa. Lasciamoci inquietare, lasciamoci muovere dallo Spirito, come Simeone e Anna. Se come loro vivremo l'attesa nella custodia della vita interiore e nella coerenza con lo stile del Vangelo, se come loro vivremo così l'attesa, abbracceremo Gesù, che è luce e speranza della vita. ■

Il documento "Fiducia supplicans" del Dicastero per la Dottrina della Fede approvato dal Papa. Nessuna ritualità

# Vaticano: Sì alla benedizione a coppie "di fatto" e dello stesso sesso

**di Luciano Moia***

Sul tema delle benedizione per le coppie irregolari o dello stesso sesso «non si debbono aspettare altre risposte su eventuali modalità per normare dettagli o aspetti pratici». La Dichiarazione firmata dal cardinale Fernandez va intesa insomma come la parola finale sulla questione e va considerata come sufficiente «per orientare il prudente e paterno discernimento dei ministri ordinati a tal proposito». Una sottolineatura importante, quella indicata nel documento del Dicastero per la dottrina della fede. Quanto espresso in questo testo dev'essere considerato sufficiente, sia dal punto sostanziale, sia da quello formale. E qui le coordinate sono esplicite: nessuna forma rituale propria della liturgia, ma preghiere spontanee con benedizioni impartite in contesti "non ufficiali", come durante un pellegrinaggio, una visita ad un santuario, un incontro con un sacerdote, cogliendo il meglio «dalle viscere della pietà popolare» che sa individuare le strade più opportune per «invocare lo Spirito Santo».

Non si tratta di una "semplice ripetizione" di quanto già detto all'inizio di ottobre, prima dell'avvio del Sinodo. La Dichiarazione sul senso pastorale delle benedizioni per le coppie irregolari e dello stesso sesso, il nuovo documento reso noto dal Dicastero per la dottrina della fede, è «un contributo specifico e innovativo» sul tema «che permette di ampliarne e arricchirne la comprensione classica».

Dietro al nuovo testo c'è insomma una «riflessione teologica basata sulla visione pastorale di papa Francesco» che «implica un vero e proprio sviluppo rispetto a quanto è stato detto sulle benedizioni nel Magistero e nei testi ufficiali della Chiesa». È sulla parola "sviluppo" che dobbiamo soffermarci per comprendere il senso delle nove pagine firmate dal prefetto del Dicastero, il cardinale Victor Manuel Fernandez, e «approvate con la sua firma» dal Papa.

Uno "sviluppo" che ci fa comprendere, più sul piano pastorale che su quello dottrinale, che è possibile benedire le coppie in situazioni irregolare e le coppie dello stesso sesso «senza convalidare ufficialmente il loro status o modificare in alcun modo l'insegnamento perenne della Chiesa sul matrimonio».

Una contraddizione? Tutt'altro. Dietro questo ragionamento c'è un percorso coerente avviato da papa Francesco già nei due Sinodi sulla famiglia e poi nell'Esortazione Amoris laetitia: «Nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica del Vangelo. Non mi riferisco solo ai divorziati che vivono una nuova unione, ma a tutti, in qualunque situazione si trovino» (AL 297).

Quindi, se l'obiettivo è quello di "integrare tutti", di aiutare ciascuno «a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale», è evidente che – come si legge nel nuovo documento – vanno accolti tutti coloro che adorano «il Signore con tanti gesti di profonda fiducia nella sua misericordia e che con questo atteggiamento viene costantemente a chiedere alla madre Chiesa una benedizione».

Un punto fermo che dovrebbe apparire esplicito alla luce del magistero di papa Francesco e, soprattutto, ai principi del Vangelo ma che, ammette il cardinale Fernandez, «ha suscitato non poche e diverse reazioni» quando è stato sintetizzato nel precedente Responsum ad dubium. «Alcuni hanno accolto con plauso la chiarezza di questo documento e la sua coerenza con il costante insegnamento della Chiesa», ma altri non hanno condiviso o non

l'hanno ritenuto sufficientemente chiara. Da qui la necessità di una "seconda puntata" per entrare meglio nel dettaglio della questione e illustrare con più ampiezza il pensiero del Papa.

Proprio per evitare fraintendimenti il testo mette subito in chiaro che l'obiettivo non è quello di far confusione tra il matrimonio tra uomo e donna e altri tipi di unione. Il matrimonio è un sacramento che prevede un'unione «esclusiva, stabile e indissolubile tra un uomo e una donna, naturalmente aperte a generare figli». E su questo punto la dottrina resta ferma.

Altra cosa è la benedizione, considerata «tra i sacramentali più diffusi» – non sacramenti – gesti cioè che ci conducono «a cogliere la presenza di Dio in tutte le vicende della vita» e hanno per destinatari «persone, oggetti di culto e di devozione, immagini sacre, luoghi di vita, di lavoro e di sofferenza, frutti della terra e della fatica umana, e tutte le realtà create che rimandano al Creatore le quali, con la loro bellezza, lo lodano e lo benedicono».

A questo punto la grande domanda. L'amore di una coppia irregolare o dello stesso sesso rimanda al Creatore? Può diventare inno di lode e di benedizione? Finora la risposta della Chiesa è sempre stata negativa, perché – ribadisce il documento – ha da sempre «considerato moralmente leciti soltanto quei rapporti sessuali che sono vissuti all'interno del matrimoni».

Il discorso si sarebbe potuto chiudere qui se l'insegnamento di papa Francesco, ripreso nella Dichiarazione del cardinale Fernandez, non ampliasse il senso della benedizione, sollecitando quello sviluppo innovativo che riflette l'impegno di una Chiesa davvero in uscita, attenta a cogliere e a sostenere la fatica di tutte le periferie esistenziali.

Quindi una benedizione subordinata a «troppi prerequisiti di carattere morale» – come quelli previsti per un sacramento – finirebbe per porre in ombra «la forza incondizionata dell'amore di Dio», quando proprio papa Francesco «ci ha esortato a "non perdere la carità pastorale che deve attraversare tutte le nostre decisioni e atteggiamenti" ed evitare di "essere giudici che solo negano, respingono, escludono"».

Ecco allora la necessità – come appunto fa la Dichiarazione – di ripercorrere le benedizioni secondo la voce della Scrittura per andare a cogliere quelle numerose ed esplicite tracce di misericordia divina che ci fanno riconoscere il gesto di benedire come «dono sovrabbondante e incondizionato». E questo, secondo la ricognizione sintetizzata nel documento, è vero sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento dove la benedizione non è soltanto ascendente «in riferimento al Padre», ma anche discendente «riversata sugli altri come gesto di grazia, protezione e bontà». Ecco perché la benedizione dev'essere intesa anche come messaggio di «inclusione, solidarietà e pacificazione», ma anche di «conforto, custodia e incoraggiamento che esprime l'abbraccio misericordioso di Dio e la maternità della Chiesa e che invita il fedele ad avere gli stessi sentimenti di Dio verso i propri fratelli e sorelle». Nessuno escluso. Opportuno ribadirlo.

Ecco perché papa Francesco sollecita a comprendere il senso della benedizione come «risorsa pastorale da valorizzare» piuttosto che come rischio e problema anche per le coppie irregolari e per quelle dello stesso sesso. L'importante è, appunto, evitare confusioni con il sacramento del matrimonio.

> ***"Nella preghiera che precede la benedizione si chieda la pace, la salute, uno spirito di pazienza, dialogo e aiuto vicendevole, ma anche la luce e la forza di Dio per poter compiere pienamente la sua volontà"***

Ecco perché papa Francesco sollecita a comprendere il valore della benedizione come "risorsa pastorale da valorizzare" piuttosto che come rischio e problema anche per le coppie irregolari e per quelle dello stesso sesso.

L'importante è, appunto, evitare confusioni con il sacramento del matrimonio. Opportuna quindi una benedizione non ritualizzata per evitare di confonderla con un atto liturgico o semi-liturgico, che «priverebbe i ministri della libertà e della spontaneità nell'accompagnamento pastorale della vita delle persone». Per questa ragione non si deve promuovere né prevedere «un rituale per le benedizioni di coppie in una situazione irregolare, ma non si deve neppure impedire o proibire la vicinanza della Chiesa ad ogni situazione in cui si chieda l'aiuto di Dio attraverso una semplice benedizione».

Cosa chiedere quindi nella breve preghiera che precede la benedizione? «La pace, la salute, uno spirito di pazienza, dialogo e aiuto vicendevole, ma anche la luce e la forza di Dio per poter compiere pienamente la sua volontà».

E se, sempre con il proposito di evitare confusioni, vanno evitati «abiti, gesti e parole propri di un matrimonio», non bisogna mai dimenticare che «ricevere una benedizione può essere il bene possibile in alcune situazioni» e che «ogni fratello e ogni sorella potranno sentirsi nella Chiesa sempre pellegrini, sempre mendicanti, sempre amati e, malgrado tutto, sempre benedetti».

**da* Avvenire *del 18 dicembre 2023*

# Laudate Deum: è senza ritorno la via del paradigma tecnocratico

di Maria Rosaria Murrone

Nel libro della Genesi 1,26 leggiamo che al sesto giorno Dio disse «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». Le parole della Sacra Scrittura ci richiamano verso un nobile senso di responsabilità, infatti Dio ha così tanto amato l'uomo da renderlo simile a Lui, come atto di amore infinito ha posto in ciascuno una piccola scintilla divina che siamo chiamati a far splendere, perché con essa mostriamo l'immagine del Creatore, anche se troppo spesso non manteniamo fede a questa missione.

La storia dell'umanità ha attraversato, nel corso dei secoli, continui cambiamenti che hanno trasformato la società nei suoi molteplici aspetti, da quello economico e politico a quello sociale e religioso. Il tempo, nel suo trascorrere lento, ha radicalmente cambiato le abitudini e il pensiero di un'umanità che prendeva sempre più consapevolezza di essere solo una porzione del mondo, ma che poteva ambire a traguardi sempre più impegnativi; così il progresso e le scoperte scientifiche hanno reso la figura dell'uomo centrale rispetto al pianeta che abitava, ma in questo percorso ha dimenticato di essere creatura e ha sviluppato sentimenti di onnipotenza ed eternità.

In questa visione storica, nello scorrere del fiume temporale, non possiamo trascurare il pensiero di chi è stato profeta dei tempi moderni. In epoca medioevale, una monaca benedettina, Santa Ildegarda di Bingen affermava: «La terra sostiene l'umanità. Non deve essere ferita, non deve essere distrutta...». E San Francesco d'Assisi, il cui "Cantico delle Creature" risuona nei cuori, non solo come aspetto innovativo della poesia religiosa del tempo, ma soprattutto come una bellissima lode a Dio per essere stato così buono verso tutte le sue creature al punto da renderle «uno specchio scintillante e brillante di divinità», come amava ripetere Santa Ildegarda. I teneri versi della preghiera del Poverello di Assisi immergono il cuore di chi li medita in una gioiosa armonia dove tutto ha il calore e l'amore di una famiglia, al punto che persino il sole e la luna diventano fratello e sorella.

La vita stessa acquista un sapore speciale perché ciascuno può sentirsi partecipe e mai solo perché è dentro l'eternità. I Santi erano soliti contemplare il creato come una carezza di Dio, come un gesto di infinita tenerezza da parte del Creatore per le sue creature. L' uomo, per quel senso di avidità e potere che lo perseguita, non ha protetto il Paradiso in terra in cui Dio lo aveva posto e lo ha sfruttato a dismisura, fino a metterlo in pericolo.

Questa condizione ha spinto Papa Giovanni Paolo II a parlare di "conversione ecologica" e nel 2001, durante un'Udienza Generale ammoniva con queste parole: «Purtroppo, se lo sguardo percorre le regioni del nostro Pianeta, ci si accorge subito che l'umanità ha deluso l'attesa divina. So-

prattutto, nel nostro tempo, ha devastato, senza esitazione, pianure e valli boscose, inquinato le acque, deformato l'habitat della terra, reso irrespirabile l'aria».

A questo amorevole rimprovero come non far seguire un altro accorato grido di Papa Francesco che, nella sua Esortazione Apostolica *Laudate Deum*, ripercorre il pensiero del suo predecessore e richiama con forza la necessità di evitare una catastrofe mondiale. Dopo otto anni dalla pubblicazione della sua Enciclica *Laudato si'*, il Vicario di Cristo sente l'urgenza di mostrare il pericolo di una strada senza ritorno, legata al "paradigma tecnocratico" che sembra aver ingigantito un'idea malata di essere umano come figura onnipotente ed eterna, pronta e capace di scoprire una crescita mostruosa non di un servizio all' umanità, ma di un ossessivo e delirante potere di sentirsi padrona del mondo.

Nelle varie Conferenze delle Parti (COP), sono stati fatti pochi passi nella salvaguardia del Pianeta, poiché gli interessi economici e politici hanno prevalso rispetto al carattere morale del cambiamento. Viene da domandarsi come può l'uomo pensare che un Creato distrutto riesca a cantare e mostrare le meraviglie di Dio?

A questo insano delirio è dolce e rassicurante ricordare e contrapporre le sapienti parole di San Vincenzo Pallotti: «L'amorosissima, infinita Misericordia di Dio nella conservazione di tutte le cose create in servigio dell'uomo sebbene l'uomo non solo non ne profitti secondo i fini di Dio, ma invece ne abusi per offenderlo col peccato... Immagina, spesso, di pregare con tutto il creato, i santi e gli angeli per lodare e ringraziare Iddio l'Amore Infinito».

E ancora prosegue: «Padre mio dunque nelle sapientissime industrie del Vostro Amore Infinito, e della vostra infinita Misericordia avete creato tutte le cose visibili, e me ne avete dato l'uso soprattutto perché ne profitti per conoscere voi, che siete il Creatore onnipotente di tutte le cose e per arrivare a possedere Voi bene infinito, immenso, incomprensibile con tutta la vostra essenza e natura, tutte le vostre infinite perfezioni e per tutta la eternità e volete che tutto il visibile mi serva per tenere vivo nell'anima mia e per sempre in accrescimento il Regno del vostro Santo amore per giungere ad essere tutto immerso e come trasformato nel vostro Divino Amore, nell'infinita Vostra Carità e in tutto Voi stesso. Oh Amore Infinito, Amore incomprensibile» (OO.CC. vol. XIII).

La Fede, la Sapienza del fondatore è un inno della creatura al suo Creatore, egli ha compreso e sperimentato la pedagogia divina che ha racchiuso l'Infinito nel finito, l'Eterno nel temporaneo, così il suo ripetere contemplativo ed estatico «Dio, Dio, Dio mio...» diventa linfa che irrora il suo cuore e lo rende sempre più simile al Creatore di tutte le cose.

L'uomo moderno dovrebbe tornare a contemplare, a respirare Dio nelle cose create, perché in esse è il segreto della Pace e della Gioia, con esse possiamo essere co-protagonisti di una nuova umanità, quella che Dio ha pensato per noi prima della creazione del mondo. Se torniamo al nostro Dio anche il Pianeta potrà essere caparra del Paradiso, perché i frammenti della vita eterna potranno essere vissuti già su questa terra. ■

# "Fratellino", il lungo viaggio di Ibrahima Quella storia emblematica amata dal Papa

*Presentiamo in questo inserto le storie di Ibrahima Amets Arzallus Antia, Carlo Casini e Salvatore Mazza. Tre persone speciali così diverse tra loro, ma così legate dalla comune testimonianza umana che, lungo la via dell'uscire da sé stessi, dalla propria condizione di dolore per rendersi accessibili a tutti nel tessuto delle relazioni, della memoria, della fede, dei legami, del sacrificio di sé, ha cambiato il loro sguardo sulla vita.*

*Nel progredire della loro esperienza, anche per essi si riconosce il filo sottilissimo ma solidissimo del ripercorre la via dolorosa dell'Uomo dei Dolori e, come Lui, dell'offrirsi a tutti amando fino alla fine.*

*Attraverso la loro storia, ci è più facile e ci si fa più vicino il pensare che ogni vita consacrata a Dio è un cammino di dono e perdono che si fa così come si è, perché si è così, e proprio perché si è così. E, anche senza saperlo, la testimonianza di vita si fa tutt'uno con la testimonianza di Cristo.*

*Il Direttore*

**Corrado Montaldo**

Il nome di Ibrahima Balde era per noi assolutamente sconosciuto prima che Papa Francesco ne parlasse pubblicamente come appartenente ad un uomo di cui era importante conoscere la storia. La storia di un migrante. Nel maggio dello scorso anno il Papa ha voluto regalare il libro in cui è narrata la vicenda di Ibrahima ai vescovi riuniti nella Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, nell'ambito della trattazione di alcune delle principali emergenze di cui la comunità cristiana si fa carico. Di queste la migrazione è sempre stata al centro della sensibilità di Francesco, fin dalla sua elezione. Egli ha ritenuto che la storia di Ibrahima fosse veramente esemplare e dovesse essere conosciuta. Il Papa lo ha anche ricevuto insieme al poeta basco Amets Arzallus Antia che ha raccolto il suo racconto e lo ha trascritto (la pubblicazione è del 2021); da quel testo sono state ricavate fin ad ora le traduzioni in dieci lingue. Spesso Il Papa ha citato questo libro che è stato intitolato, in italiano, Fratellino (l'originale è Hermanito) e che lo stesso Pontefice, nella recente intervista televisiva su Canale 9 rilasciata a Fabio Fazio, ha raccomandato a tutti di leggere. Molti dopo questa indicazione così autorevole hanno preso in mano il libro: basta scorrere su internet i siti di vendita libraria, e le relative reazioni del pubblico alla lettura, per scoprire come l'interesse della stragrande maggioranza sia stato grandissimo, come pure l'apprezzamento. Bisogna riconoscere che il libro, con un tale sponsor, è divenuto un caso letterario.

Al centro, ovviamente, l'esperienza di Ibrahima, un uomo nato nella Repubblica di Guinea, con capitale Conakry, dove appunto ha visto la luce, per poi trasferirsi con la famiglia, molto povera, nel villaggio di origine. Una famiglia composta dai genitori, da due fratelli e due sorelle. Ibrahima lo troviamo, pur ancora bambino, all'inizio del libro, già essere il maggiore, con la responsabilità di dovere provvedere ai più piccoli dopo la morte del padre. Non vogliamo qui raccontare nel dettaglio il libro perché esso va letto e meditato personalmente. Già da piccolo Ibrahima diventa un migrante: per trovare lavoro deve affrontare il viaggio tra paesi confinanti, dapprima in Liberia e qui fa già l'impatto con una lingua diversa da quella parlata dalla sua famiglia. Deve imparare a farsi capire e a capire. Ora lui ha tredici anni e compie lavori molto umili dormendo per strada. Qui però inizia ad imparare il lavoro che sarà il suo: guidare i camion e anche ripararli. Ci vorrà un duro apprendistato ma ce la farà. Fa anche l'incontro con persone non della sua

stessa fede (musulmana) e ne vede le differenze. Poiché viene a sapere che la madre è malata deve tornare e occuparsi della sua salute e mantenere i fratellini. Porta la madre in un lontano ospedale caricandosela sulle spalle. Qui riporta un detto del suo popolo che mi preme riportare: «Anche se prendi tua madre sulle spalle e la porti a piedi fino alla Mecca, non avrai ripagato neanche un centesimo di tutto quello che lei ha fatto per te».

Ora si approfondisce il rapporto con il fratellino Alhassane: fa di tutto perché possa studiare. Ibrahima usa spesso parole della sua lingua o di altre con cui viene a contatto. A volte non traduce perché non è facile rendere lo spirito di certi concetti, ma un lettore attento comprende. Riprende la vita di camionista allontanandosi da casa. Impara bene il suo mestiere e riesce a guadagnare qualcosa. È qui che inizia l'avventura di un'altra migrazione. Apprende dalla madre che il fratello Alhassane è partito improvvisamente, ha lasciato casa e scuola e non si sa dove sia andato. Dopo alcuni mesi vengono a sapere che è in Libia, in attesa di attraversare il mare. Quando riesce a parlarci per telefono il piccolo gli dice che per loro a casa non c'è futuro e che spera di andare in Europa. A questo punto Ibrahima decide di partire per andare a cercarlo.

Ho voluto dilungarmi un po' su questa prima parte del libro per far capire ciò che ha motivato il protagonista della nostra storia a partire, per ora, per la Libia. Lui non voleva migrare in Europa, parte per ritrovare il fratello che invece vuole emigrare. La storia purtroppo ci dice che non lo ritroverà e che, anzi, verrà a sapere che il barcone su cui si è avventurato in mare è probabilmente affondato. Ma tutto questo lo saprà solo quando avrà raggiunto la Libia, quando avrà attraversato diversi paesi africani, quando avrà maturato in sé stesso la volontà di seguire il fratello anche in Europa.

Il viaggio che compie è contrassegnato da problemi di ogni genere: per primo la sopravvivenza. Dovrà ad ogni tappa cercare di lavorare per poter vivere, rimanendo in alcuni posti anche molto a lungo. Prima in Mali dove la moneta è il franco, detto CFA, una valuta garantita dalla Francia e presente in molti paesi sotto influsso francese. Anche questo impatto è importante: si sente molto la presenza dei vecchi colonizzatori e anche questo fa parte del viaggio. Quando parte per proseguire si rende conto di una cosa che lo accompagnerà da ora in poi: il traffico di esseri umani, in questo caso tra soldati del Mali e milizie Tuareg. Il gruppo a cui si è unito passa dagli uni agli altri. I passaggi poi si susseguiranno ad ogni tappa, tra polizie corrotte e signori della guerra che controllano vasti territori sottraendoli all'autorità statale (non posso non pensare alla voce che reclama di istituire i corridoi umanitari e che quasi sempre resta senza risposta). Tutti i passaggi prevedono maltrattamenti e pagamenti in denaro. Se non si soggiace a questo si viene uccisi. Fa anche la conoscenza del deserto, che non aveva mai visto. Viene tenuto prigioniero da gruppi che parlano arabo e che lui non comprende. Sono di Boko Haram o dello Stato Islamico. Vengono spesso lasciati nel nulla del deserto. Ogni passaggio da un gruppo ad un altro è frutto di una vendita in cui la merce sono loro, i migranti provenienti da vari stati. Subiscono ogni sorta di umiliazione e, se non procurano soldi, finiscono per morire. Da un campo di prigionia decide di fuggire insieme ad un altro compagno. Durante la fuga lo deve abbandonare perché si infortuna e dietro hanno gli inseguitori. Anche questa è una drammatica esperienza. Arriverà infine in Algeria.

È necessario chiarire che il racconto di Ibrahima, così come trascritto fedelmente dal poeta basco, non indulge a commenti, lamenti o proteste. Racconta in modo essenziale ciò che gli succede sostenuto dalla determinazione, o dall'obbligo, di andare avanti, perché il suo viaggio ha uno scopo: ritrovare il fratello.

Probabilmente il momento peggiore sarà in Libia. Non voglio dilungarmi perché questo è qualcosa che coinvolge da vicino anche il nostro paese, che con la Libia, ha accordi riguardanti i migranti. Ascoltiamo dal racconto cosa questi accordi producono e come "risolvano" il problema migratorio. Lascio questo alla lettura che considero indispensabile per chiunque.

Si arriva dopo molto tempo all'atto finale in Marocco da dove, non senza seri pericoli, approderà infine in Spagna. Il libro si ferma qui. Sappiamo però che dopo 4 anni di clandestinità, con l'aiuto di volontari e proprio dello scrittore del suo libro, sarà regolarizzata la sua posizione. Il libro nascerà proprio dalla necessità di accompagnare la richiesta di asilo con il racconto del suo viaggio.

Credo che l'intuizione del Papa di farci leggere questo libro è stata molto acuta e opportuna: quando parliamo di migrazione solo dal nostro punto di vista (che giustamente deve essere considerato nei suoi vari aspetti) dobbiamo tenere presente anche quello di chi, come Ibrahima, ha intrapreso un drammatico viaggio contro la propria volontà. Non voleva venire in Europa ma solo ritrovare il fratello. Tutti i migranti partono con uno scopo, con un passato e con un desiderio. Tutto questo, proprio per noi italiani, con il nostro passato e presente di migrazione, non può risultare incomprensibile. La storia è stata raccontata: ora ascoltiamola con rispetto e impariamo da essa. Al di là del libro, dei documenti, delle procedure, c'è un essere umano, per molti di noi un figlio di Dio, una storia reale che il Papa ha voluto incontrare e portare alla conoscenza di tutti. ■

"Quarant'anni di pensiero per il rinnovamento della società": in un volume tutti i suoi scritti su Studi Cattolici

# Carlo Casini: la "Cultura della vita" è ciò che costruisce il nuovo umanesimo

**di Marina Casini***

Quattro anni fa mio padre nasceva al Cielo e sono grata agli amici che dirigono e curano questa rivista mariana per ricordarlo presentando il volume La cultura della vita. Quarant'anni di pensiero per il rinnovamento della società, edito per i tipi della Ares. Il testo raccoglie gli scritti – alcuni veri e propri saggi – pubblicati su "Studi Cattolici" dal 1981 al 2018. Basterebbe solo il titolo per comprenderne la portata, lo slancio, lo spessore, la profezia. Una miniera da cui è possibile attingere riflessioni, spunti, stimoli, idee, per guardare con fiducia al futuro.

In tempi incerti e confusi come questi, le pagine scorrono donando speranza e coraggio, offrendo rigorose e appassionate argomentazioni capaci di arrivare alla mente e al cuore di tutti. Nella trama delle riflessioni il tema dell'amore è trasfuso in un totalizzante impegno per la vita, per usare una formula comprensibile e sintetica, ma densa di significato.

Nell'invito alla lettura, infatti, Ernesto Olivero scrive: «Amore non è una parola, non è un bel sorriso, è un fatto. Alla fine della vita saremo giudicati sull'amore. Ma l'amore è dare da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi, accogliere lo straniero. Aggiungo: proteggere i bambini non nati indifesi. È difficile e faticoso, ma questo è l'amore. E l'impegno di Carlo Casini lo ricorda». È stupefacente l'attualità del pensiero denso di progettualità, coraggioso, limpido, dialogante, animato dalla volontà di spiegare, motivare, incoraggiare, chiarire, offrire approfondimenti; autorevole per conoscenza ed esperienza; sempre proiettato in avanti.

L'idea di questo libro è nata conversando con Riccardo Caniato, giornalista professionista, vicedirettore e dal 1996 editor di edizioni Ares. Insieme abbiamo anche ricordato Cesare Cavalleri a lungo direttore di Studi Cattolici e della casa editrice Ares. Tra lui e il babbo c'erano amicizia e stima reciproca. Cavalleri nella sua testimonianza pubblicata nel volume curato da Francesco Ognibene "Di un Amore Infinito possiamo fidarci". Carlo Casini testimone profeta padre, ha scritto: «La mia amicizia con Carlo era basata sulla piena condivisione del suo impegno culturale e sociale [...]. Non c'era bisogno di incontrarci spesso: ciò che avevamo in comune era talmente solido da non richiedere neppure un'eccessiva assiduità telefonica. Carlo Casini per me non è stato soltanto un amico, era ed è un maestro. Il suo esempio resta un monito e una speranza anche per la rigenerazione della classe politica».

Il libro si rivolge a coloro che vogliono conoscere, ravvivare, approfondire e acquisire la consapevolezza dell'importantissimo cammino fatto in nome del valore di ogni essere umano e delle prospettive che si dischiudono; a coloro che vogliono comprendere meglio la cultura della vita alla luce delle "battaglie" civili e politiche; a coloro che desiderano cercare risposte o semplicemente confrontarsi sul senso della vita; a quanti considerano la vita, propria e altrui, un dono inestimabile da accogliere, promuovere, valorizzare; a quanti cercano una bussola per orientarsi in questa epoca complicata e travagliata; alle donne, principali alleate della vita; a coloro che vogliono guardare con speranza al futuro; a chi vuole mettersi in gioco per costruire la civiltà della verità e dell'amore.

Quando ci siamo interrogati a fondo sul "perché" di questo libro, Riccardo e io ci siamo trovati

d'accordo nell'evitare un'operazione di amarcord dedicata a chi abbia partecipato alle vicende evocate e desideri ravvivarne la memoria. Il libro è stato pensato soprattutto per le nuove generazioni che non conoscono le origini, la reale portata e le implicazioni della legge sull'aborto e neanche hanno sentito parlare delle grandi "battaglie per la vita"; che vogliono comprendere il vero significato dei diritti dell'uomo, della laicità e della politica; che vogliono raccogliere le sfide lanciate sul terreno della bioetica e del biodiritto avendo solidi punti di riferimento; che vogliono comprendere il senso profondo della sessualità e della famiglia, del generare e dell'essere generati; che, insomma, vogliono vivere non solo per sé stessi, ma per un alto ideale da incarnare nella storia presente e futura. È un testo davvero intenso, che sprigiona energia positiva.

Ed è questa energia positiva che sostanzia la strategia culturale impregnata propositività, fiducia, speranza, non rassegnazione per raggiungere il massimo bene possibile nel contesto contingente, senza arrendersi per il fatto di non poter ottenere di più; non "trincea", ma "fronte", avanzata fiduciosa; spinta a costruire ponti e dialogo; slancio che non si arrende di fronte agli ostacoli. *Spes contra spem* viene da dire.

Dal volume si ricava in maniera limpida che la cultura della vita è ciò che costruisce il nuovo umanesimo, ovvero la civiltà della verità e dell'amore, e che questa cultura – cioè questa mentalità, questa visione dell'umanità, della storia, del mondo – nasce dallo sguardo sull'altro che ne riconosce l'uguale dignità. Non a caso, uno dei primi manifesti del Movimento per la Vita portava una scritta "Guardami!" riferita a un bimbo nel grembo della mamma. Quanto più lo sguardo si fa intenso nei confronti dei più poveri dei poveri, come Madre Teresa chiamava i bambini non nati, riconoscendo ciascuno di essi "uno di noi", quanto più la cultura della vita cresce e si diffonde, perché quello sguardo rende più limpido il riconoscimento del valore di ogni essere umano, cioè di ogni persona, che "non conta", scartata, specialmente se fragile, emarginata, colpita dalla malattia e/o dalla disabilità, in fuga dalla guerra e dalla miseria, migrante, emarginata, eccetera.

Questo sguardo, diceva il babbo, è tipicamente umano: è lo sguardo della ragione che si interroga sull'"in sé" del concepito, che è come dire sulle caratteristiche elementari dell'uomo in quanto tale; e quando la ragione si dispiega al massimo, giunge a incontrare il mistero più vero, pieno e profondo del valore e del significato dell'esistenza umana. Siamo nella dimensione contemplativa dove trionfa quel "principio di venerazione" verso ogni essere umano che, anche quando spogliato di tutto, resta "regale" perché caratterizzato da una dignità sempre "inerente" e sempre "uguale". È questo che sorregge, motiva, nutre, la cultura della vita. Questo sguardo poi in lui si è fatto parola, azione, solidarietà, accoglienza, prossimità, condivisione, impegno sociale e politico per costruire, appunto, la "civiltà della verità e dell'amore". È chiaro, poi che se lo sguardo della ragione sfocia in quello della fede, gli orizzonti si affacciano sull'Amore Infinito di Dio per ciascun uomo, come diceva il babbo, e la vita incontra la Vita.

A tutto questo si lega la tesi di fondo secondo cui il valore della vita umana è unitivo non solo per i cattolici, ma anche per la comunità civile nel suo insieme. Un tema che ritorna negli scritti del babbo è proprio l'appello all'unità non solo in base agli obiettivi ma anche in base ai criteri operativi, metodologici e comunicativi.

Resta però il fatto che quella della vita non è una delle tante questioni, ma è "la" questione fondamentale che regge tutto. È spiegato molto bene nel suo libro intitolato, appunto, "Vita nascente prima pietra del nuovo umanesimo" (San Paolo 2016), dove espone chiaramente le ragioni di questo indispensabile punto di partenza. Scriveva nel 1979: «Ci occupiamo specificamente dell'aborto perché è in gioco la vita dell'uomo; ce ne occupiamo specificamente non per ignorare gli altri problemi umani ma, al contrario, perché non vogliamo annacquare la gravità del problema creandoci degli alibi con più vasti impegni puramente verbali. Tutto l'uomo, in tutto l'arco del suo sviluppo, però ci interessa, ma oggi la ricostruzione di una cultura che ponga al suo centro l'uomo trova sul tema dell'aborto il banco di prova, il luogo di verifica».

Al fondo di tutti i grandi problemi del tempo che stiamo vivendo alberga costante e silenziosa la cosiddetta questione antropologica. Chi è l'uomo? Che valore ha la vita umana? Qual è il senso della società, dello Stato, della politica? Va da sé che sia necessario trovare il punto di partenza della riflessione e dell'azione. Gli scritti di Carlo Casini ci aiutano a comprendere il vero significato dei diritti dell'uomo, il fondamento del principio di uguaglianza, cosa vuol dire laicità.

Gli elementi di attualità, dunque, sono molti e tutti legati tra loro, perché il comune denominatore è mettere al centro della società e delle sue istituzioni l'uomo cioè ogni essere umano, cioè ogni persona. Di qui anche la tesi della centralità politica del diritto alla vita. L'inclusività esige che si parta dai più piccolo, inerme, apparentemente insignificante, l'ultimo tra gli uomini: il non nato; in lui si rispecchiano tutti gli ultimi. La bioetica, il biodiritto, la biopolitica, possono trovare in questi scritti una enorme risorsa.

* *Presidente del Movimento per la vita*

Presentato da padre Federico Lombardi il libro che raccoglie le puntate della rubrica "Slalom" di Avvenire

# Quando tre lettere cambiano una vita Il diario dalla Sla di Salvatore Mazza

di Luca Liverani

«Tre lettere possono cambiare la vita», è l'esordio della sua rubrica il 20 settembre 2018. «Arrivederci a gennaio, almeno spero», la chiusa finale l'8 dicembre 2022. Ma a gennaio Salvatore Mazza non ci arriverà: muore a 67 anni il 26 dicembre 2022. Ottantatrè puntate della rubrica "Slalom", un appuntamento che ogni due settimane su *Avvenire* ha permesso a Salvatore Mazza, vaticanista del quotidiano cattolico, di raccontare tutte le tappe della sua devastante malattia neurodegenerativa. Sì, perché le tre lettere di cui parlava erano quelle della sigla Sla, che sta per "sclerosi laterale amiotrofica", diagnosticatagli a marzo 2017.

Quattro anni in cui i lettori di *Avvenire* hanno seguito la cronaca dettagliata, diretta, puntuale, drammatica, senza retorica ma a tratti perfino ironica, del peggioramento, delle difficoltà, della sofferenza, del buio di una malattia che è un autentico calvario. O una discesa agli inferi, direbbe non senza molte ragioni, qualcuno. Ma è un diario che racconta anche della tenacia, della speranza, dell'amore che dà e riceve dalla moglie e dalle due figlie. Un racconto a puntate unico e prezioso, che spiega forse mai come prima questa malattia atroce, rompendo un muro di dolore, riserbo e silenzio. In un modo importante e utile per tutti i pazienti, le famiglie e i sanitari coinvolti a vario titolo da questa patologia.

Una testimonianza umana e di fede realmente preziosa e unica, che giustamente *Avvenire* ha deciso di raccogliere nel volume disponibile dal 19 gennaio, pubblicato da *Vita e pensiero*, "Slalom, diario della Sla", con prefazione di padre Federico Lombardi, già direttore della Sala stampa della Santa Sede, portavoce di due papi, legato a Salvatore da una profonda amicizia dopo anni di condivisione di viaggi papali. Slalom per le difficoltà da superare e gli ostacoli da evitare, che porta inevitabilmente a un traguardo finale.

E anche padre Lombardi è intervenuto il 15 marzo alla presentazione del libro, ospitata all'Istituto Suore Maria Bambina a San Pietro, assieme – tra gli altri – al direttore della Sala Stampa Matteo Bruni, alla collega ex vaticanista dell'Ansa Giovanna Chirri, al professor Mario Sabatelli del centro clinico NeMO del Gemelli che ha curato Salvatore, al capo della redazione romana di *Avvenire* Danilo Paolini, alla figlia giornalista Giulia Mazza. A moderare l'affollato incontro il vaticanista e amico di Mazza, Mimmo Muolo. Anche chi scrive queste righe ha avuto la grande fortuna di conoscere e lavorare con Salvatore.

*Salvatore Mazza intervista il Papa durante un viaggio*

Scrive padre Lombardi nella prefazione: «Questo è un libro da leggere con prudenza. Ogni volta che si leggeva uno dei pezzi di Salvatore Mazza nella rubrica quindicinale "Slalom" su *Avvenire* era un'emozione forte. Ma ora leggerli tutti e 83, uno di seguito all'altro, può lasciare senza fiato. Per questo dico che bisogna fare attenzione, perché è facile restare in certo senso sconvolti. Poi è bene lasciare che la prima emozione si calmi – ragiona il gesuita – e riprendere la lettura a distanza di qualche tempo, per scoprire nuove prospettive, raccogliere altri messaggi, passare dal turbamento alla gratitudine per chi ha avuto la costanza e il coraggio di scrivere per noi queste parole».

Lombardi ricorda le tappe raccontate da Mazza nelle sue parole, scritte sempre più a fatica, negli ultimi tempi – paralizzato e ammutolito dal male – solo grazie a un sofisticato puntatore ottico collega-

to al computer: «Una diagnosi che cambia la vita, il progredire inesorabile della malattia e della perdita graduale di ogni capacità di movimento, la ricerca e le speranze illusorie di nuovi farmaci, gli interventi per conservare le possibilità di alimentazione e di respirazione (peg e tracheostomia), le battaglie con la burocrazia per ottenere l'assistenza necessaria, ma soprattutto il peso di vivere per anni in piena lucidità mentale nell'immobilità progressiva (e poi completa), l'attesa dell'esito fatale... Davvero non ci stupiamo quando Salvatore si trova "a pensare che forse, senza questa lucidità, senza questa consapevolezza, vivrei meglio; non starei continuamente a farmi le mille domande che mi affollano il cervello, domande che non hanno risposta, o a preoccuparmi per la fatica che causo – involontariamente ma inevitabilmente – alle persone che mi sono care"».

Tutti aspetti e particolari, sottolinea padre Lombardi, «che chi è "dall'altra parte" non potrebbe neppure immaginare. Tutto è raccontato con una sincerità e una qualità espressiva che coinvolge profondamente e attanaglia; ma ancor più ci lascia esterrefatti il modo in cui Salvatore riesce a parlarci dello svolgersi di questo dramma che ci sembra francamente inenarrabile».

La presentazione del libro è stata anche una bellissima occasione per ricomporre, nel racconto di tanti amici e colleghi, il quadro della personalità di Salvatore Mazza. Contraddistinta da una tagliente ironia tutta romana, filtratata da un humour molto *british*. Grande era la sua passione per la cultura britannica, che lo aveva spinto acquistare e far restaurare prima una scattante Triunph Dolomite, poi una vecchia Jaguar che aveva dovuto a malincuore rivendere all'arrivo della malattia.

Una persona seria, misurata nelle parole, ma che non amava troppo prendersi sul serio. Seria, ma non seriosa. Amici e colleghi erano non di rado vittime dei suoi geniali scherzi. Alla presentazione del libro la vaticanista dell'Ansa Giovanna Chirri (la giornalista che per prima diede la notizia delle dimissioni di Benedetto XVI cogliendo uno scoop che fece il giro del mondo), ha raccontato quando Mazza face credere a un collega, con tanto di comunicato contraffatto gettato con nonchalance in un cestino, che Giovanni Paolo II aveva deciso di nominare cardinale Madre Teresa di Calcutta. Salvatore poi bloccò all'ultimo secondo il collega che aveva abboccato, prima che dettasse la notizia alla sua redazione. «Mai avrebbe fatto del male a nessuno – ha detto Chirri – meno che mai a un collega».

E, a madre Teresa, Mazza era particolarmente devoto, per averla intervistata nel 1988 da inviato a Calcutta, convincendola a commentare – con non poche difficoltà – la *Mulieris Dignitatem* appena pubblicata. La Santa suora gli aveva regalato un suo fazzoletto, per tergersi dall'afa indiana, che Mazza conservò come una reliquia: per rinfrescare la fronte delle figlie bambine febbricitanti e per trarne conforto nella sua malattia.

Perché Salvatore aveva una fede profonda. Solida e non esibita. «Ha vissuto una lunga e impegnata esperienza cristiana ed ecclesiale – scrive ancora padre Lombardi nella prefazione – ma nel suo Diario non troviamo molti ragionamenti sulla spiritualità e la preghiera. Nell'intensità della sofferenza prolungata la moltiplicazione delle parole su ciò che è più intimo perderebbe significato e il silenzio quasi naturalmente prevale. I cenni espliciti alla fede sono pochissimi, discretissimi, ma eloquenti. La serenità nel sapere che nel cassetto del comodino c'è il fazzoletto donatogli da Madre Teresa», ad esempio. «Sapere che nel cassetto del mio comodino, che oggi nemmeno riesco più ad aprire, c'è quel fazzoletto mi dà una serenità infinita», scriveva Mazza nel 2018.

Fede che traspare nel suo parlare come San Francesco di «sorella morte», o quando scrive «Ciao Zambo, e grazie. Ci vediamo», ricordando l'assistente scout della sua giovinezza, don Giulio detto Zambo, scomparso. Il prete che aveva saputo invitare quei dodicenni ad accogliere la morte improvvisa di un amico «ringraziando il Signore di averci dato la gioia di condividere con lui un tratto della vita». Scrive padre Lombardi: «Sommessamente direi che la fede, la religiosità radicale che permea la vita di Salvatore nella malattia traspare soprattutto dalla gratitudine con cui continua a vedere tutta la sua esistenza e dall'amore che ne costituisce il sostegno, il nutrimento e il senso».

Il professor Mario Sabatelli, che ha seguito Mazza fino alla fine, ha concluso così: «Sono quarant'anni che mi occupo dei malati di Sla. E tante volte mi sono chiesto, anche da credente, qual è il senso di una sofferenza così grande. Alla fine ho smesso di chiedermelo, perché una rispsta forse non c'è. Ma una cosa l'ho capita. Che l'unico senso è che la sofferenza va abbracciata. E lo possiamo fare solo con l'amore. Salvatore Mazza con i suoi scritti ce lo ha testimoniato».

SALVATORE MAZZA - *"Slalom. Diario dalla Sla". Vita & Pensiero*, collana "Pagine prime" (208 pagine, 16 euro)

Ucraina, Israele, la pandemia: una sintesi dell'intervista di Papa Francesco alla Televisione Svizzera

# «Non abbiate vergogna di negoziare per non portare il Paese al suicidio»

La guerra in Ucraina e quanto sta accadendo tra israeliani e palestinesi, a Gaza, sono tra gli argomenti affrontati da Papa Francesco nell'intervista rilasciata a Lorenzo Buccella della Radio Televisione Svizzera (RSI).

**Come trovare una bussola per orientarsi su quanto sta accadendo fra Israele e Palestina?**

«Dobbiamo andare avanti. Tutti i giorni alle sette del pomeriggio chiamo la parrocchia di Gaza. Seicento persone vivono lì e raccontano cosa vedono: è una guerra. E la guerra la fanno due, non uno. I responsabili sono questi due che fanno la guerra. Poi non c'è solo la guerra militare, c'è la "guerra-guerrigliera", diciamo così, di Hamas per esempio, un movimento che non è un esercito. È una brutta cosa».

**In Ucraina c'è chi chiede il coraggio della resa, della bandiera bianca. Ma altri dicono che così si legittimerebbe il più forte. Cosa pensa?**

«È un'interpretazione. Ma credo che è più forte quello che vede la situazione, pensa al popolo e ha il coraggio della bandiera bianca e negoziare. E oggi si può negoziare con l'aiuto delle potenze internazionali. Quella parola negoziare è una parola coraggiosa. Quando tu vedi che sei sconfitto, che la cosa non va, avere il coraggio di negoziare. E ti vergogni, ma se tu continui così, quanti morti (ci saranno) poi?».

**Anche lei stesso si è proposto per negoziare?**

«Io sono qui, punto. Ho inviato una lettera agli ebrei di Israele, per riflettere su questa situazione. Il negoziato non è mai una resa. È il coraggio per non portare il Paese al suicidio».

**Torniamo al 2020, alla preghiera in piazza San Pietro durante la pandemia. Lei era una macchia bianca in mezzo alle tenebre.**

«In quel momento si vedeva la macchia bianca, perché era notte, tutto era oscuro. Ho pregato davanti alla Salus Populi Romani e davanti al crocifisso in legno che hanno portato da via del Corso. Pensavo a ciò che dovevo fare, ma non mi sono accorto della trascendenza che ha avuto quel momento. Anche io ero provato. Avevo quella sofferenza e avevo il dovere del mediatore, del prete, di pregare per il popolo che soffre. Ho pensato a un passaggio biblico, quando Davide pecca nel fare il censimento di Israele e di Giuda e il Signore distrugge 70 mila uomini con una pestilenza. Alla fine, quando l'angelo della peste sta per colpire Gerusalemme, il Signore si commuove e ferma l'angelo perché ha pietà del suo popolo. Sì, io con questa peste pensavo e pregavo: "Signore, commuoviti e abbi pietà del popolo che soffre questa peste". Questa è la mia esperienza in quel giorno».

**La colomba è il simbolo della pace, è il segnale che la guerra è finita. Ma poi c'è il dopoguerra, che comunque è un altro momento in cui si devono ricucire tutte queste ferite...**

«C'è un'immagine che a me viene sempre. In occasione di una commemorazione dovevo parlare della pace e liberare due colombe. La prima volta che l'ho fatto, subito un corvo presente in piazza San Pietro si è alzato, ha preso la colomba e l'ha portata via. È duro. E questo è un po' quello che succede con la guerra. Tanta gente innocente non può crescere, tanti bambini non hanno futuro. Qui vengono spesso i bambini ucraini a salutarmi, vengono dalla guerra. Nessuno di loro sorride, non sanno sorridere. E un bambino che non sa sorridere sembra che non abbia futuro. La guerra sempre è una sconfitta, una sconfitta umana, non geografica».

**Il bianco è anche un colore neutrale. Quando ci sono contrasti tra ideologie diverse, anche tra persone diverse, è un valore la neutralita per lei?**

«Tanto. Alla base della nostra vita possiamo parlare della pagina in bianco. Non si dice la pagina nera, la pagina verde, la bandiera gialla... Quando si parla di una pagina da scrivere è una carta bianca. E ognuno deve scrivere lì le proprie decisioni, sul bianco che è la vita. La vita è una carta in bianco e sarà bella se tu riesci a scrivere su quella carta una cosa bella, ma se tu scrivi cose brutte non sarà bella quella pagina».

*Estratto da* Vatican News *del 9 marzo*

Bombe su una chiesa, due donne uccise da un cecchino: almeno 30 morti tra i 1000 arabi melkiti, ortodossi e cattolici

# Anche i cristiani palestinesi travolti dalla guerra a Gaza

**di Luca Liverani**

L'immane tragedia che sta sconvolgendo il popolo palestinese – per la spropositata reazione israeliana al feroce attacco di Hamas del 7 ottobre – non risparmia la minoranza cristiana. Il massacro di civili – tra cui moltissime donne e bambini – ha coinvolto anche molti palestinesi cristiani che vivono nella striscia di Gaza: ortodossi della Chiesa di Gerusalemme, melkiti e cattolici. Anche se con numeri in assoluto non paragonabili alla strage dei palestinesi musulmani, in percentuale gli arabi cristiani stanno pagando un tributo di sangue addirittura doppio. Senza contare la crisi economica che ha ridotto alla fame i tanti palestinesi che vivevano del turismo religioso oggi congelato. Non solo nella striscia di Gaza, ma anche a Gerusalemme e in Cisgiordania.

*Le due cristiane palestinesi assassinate (dalla pagina Facebook del parroco di Gaza)*

La stima complessiva di tutti morti ha ormai superato la soglia di 30 mila persone, per la stragrande maggioranza civili. Dati basati sulle statistiche del ministero della Sanità palestinese, controllato da Hamas, quindi – secondo alcuni – non del tutto affidabili. Ma alla fine di febbraio gli stessi Stati Uniti hanno fornito cifre analoghe: il 29 febbraio è stato il Pentagono a dichiarare che l'esecito israeliano ha ucciso oltre 25 mila donne e bambini palestinesi. A dirlo è stato il segretario della Difesa americano Lloyd Austin durante un'audizione parlamentare.

E i cristiani? Dei circa 1.000 palestinesi di Gaza di diverse confessioni cristiane sono almeno 30 quelli morti in questi 5 mesi di guerra. Sotto i bombardamenti o abbattuti dai colpi dei cecchini. La prima strage è avvenuta nella notte tra il 19 e il 20 ottobre, quando è stata bombardata una sala della parrocchia di San Porfirio a Gaza, dove credevano di aver trovato rifugio 411 persone, tra cui 5 membri della Caritas locale. Un bilancio pesantissimo: Caritas Internationalis riferisce di 17 morti tra cui Viola, 26 anni, tecnica del laboratorio Caritas di Gerusalemme, assieme a suo marito, il suo bambino, la sorella di Viola con due figli. L'esercito israeliano si è giustificato sostenendo che «Hamas colloca di proposito le sue postazioni in aree civili». Il Patriarcato ortodosso ha definito l'attacco alla parrocchia dove si erano rifugiate famiglie le cui case erano già state distrutte dai bombardamenti «un crimine di guerra». Bombe hanno danneggiato anche l'ospedale a Gaza della Chiesa episcopale di Gerusalemme.

L'altro tragico fatto di sangue il 16 dicembre, nell'area della parrocchia della Sacra Famiglia. «Verso mezzogiorno un cecchino dell'Idf, l'esercito israeliano ha ucciso a sangue freddo due donne dentro le mura della parrocchia, dove non vi sono combattenti o miliziani», ha dichiarato all'agenzia AsiaNews il parroco di Gaza padre Gabriel Romanelli. A cadere sotto i colpi sono state l'anziana Nahida Khalil Pauls Anton e la figlia Samar Kamal Anton, colpita mentre cercava di soccorrere la madre. Almeno altre sette le persone ferite, di cui una in modo gravissimo. Le donne stavano solo attraversando la strada per andare nell'edificio delle suore.

I carri armati con la stella di David, informa la stessa fonte, hanno anche aperto il fuoco contro la vicina casa delle Suore di Madre Teresa che ospita

54 persone disabili, sfollate «e senza un posto dove stare», sottolinea il Patriarcato latino di Gerusalemme. Distrutto anche un generatore di corrente e colpita alla gamba una suora. L'attacco è stato giustificato per la presenza – del tutto infondata – di un lanciamissili nella parrocchia che ospitava da mesi circa 700 civili, dividendo i pochi aiuti disponibili anche con famiglie musulmane. Decine di persone dopo gli attacchi hanno deciso di lasciare la parrocchia.

Altri 11 almeno infine i palestinesi cristiani morti, dichiara ad "Aiuto alla Chiesa che soffre (ACS)" George Akroush, direttore dell'Ufficio sviluppo progetti del Patriarcato latino di Gerusalemme. La causa è sempre la guerra, anche se non direttamente: si tratta di persone affette da patologie croniche che hanno dovuto sospendere le terapie salvavita. Va ricordato che se in tempo di pace erano 500 ogni giorno i tir che portavano nella striscia di Gaza alimenti, farmaci e beni essenziali, con lo scoppio della guerra gli israeliani lasciano passare dal valico egizianodi Rafah non più di 100 mezzi al giorno. Una goccia nel mare dei bisogni decuplicati dalla tragedia della guerra. Dei 36 ospedali, 24 sono inagibil. I farmaci sono introvabili. I sanitari palestinesi fanno miracoli, ma sono essi stessi vittime.

La BBC ha raccolto la testimonianza di almeno tre medici palestinesi a Gaza che hanno riferito di essere stati bendati, detenuti, costretti a spogliarsi e ripetutamente picchiati dalle truppe israeliane dopo un raid nel loro ospedale – il Nasser di Khan Yunis – il 15 febbraio scorso. In un breve video ripreso il 16 febbraio si vedono numerose persone – apparentemente membri del personale medico dell'ospedale – in ginocchio, in mutande e con le mani dietro la testa detenute dalle forze israeliane davanti al pronto soccorso della struttura. Impedire alle strutture sanitarie di operare equivale di fatto a uccidere i pazienti più fragili.

Ma al di là dei fatti di sangue, e senza contare chi è scomparso e probabilmente ancora sotto le macerie, George Akroush dichiara ad "Aiuto alla Chiesa che soffre" che sono state distrutte le case del 62% degli abitanti della striscia. E la situazione è difficilissima anche al di fuori del teatro di guerra. In Cisgiordania, l'altra area palestinese che non è sotto il controllo di Hamas e dove ci sono stati ben 400 morti e 6 mila arresti, vivono 37 mila cristiani arabi. Altri 10 mila sono a Gerusalemme Est.

Quasi tutti soffrono per la perdita del lavoro: la disoccupazione è al 72%, afferma ACS, per il blocco del turismo religioso, le restrizioni della libertà di movimento, i licenziamenti di massa. Come Suleiman, padre di tre figli, aiutato da ACS con buoni pasto e sussidi per le bollette: L'uomo e due dei suoi figli lavoravano come guardie di sicurezza in un hotel di lusso di Gerusalemme. Dopo il 7 ottobre sono stati licenziati per rappresaglia. A Gaza i pochi generi di necessità sono introvabili o carissimi: il gasolio per i generatori, indispensabile per la sospensione diffusa dell'energia elettrica, costa 10 euro al litro. E ne servono dieci per solo un'ora di corrente.

Aiuto alla Chiesa che soffre ha donato al Patriarcato Latino di Gerusalemme 700 mila euro: 300 mila per i cristiani di Gaza, il resto per quelli di Cisgiordania e Gerusalemme. In tutto sono assistite 862 famiglie per un totale di 3.448 persone ACS sottolinea come, mai come ora, i palestinesi cristiani siano «intrappolati tra due fronti, gli ebrei ultraortodossi e gli estremisti musulmani».

> ***"Nel bombardamento della chiesa di San Porfirio hanno perso la vita diciassette parrocchiani. Altre due donne sono state uccise da un cecchino. Undici infine sono morti perché non hanno più potuto curare le loro patologie per il blocco degli arrivi di farmaci e per la chiusura di due ospedali su tre"***

La sproporzione della reazione israeliana all'orribile pogrom di Hamas – oltre 30 mila morti arabi per i 1.200 ebrei uccisi – fa pensare che l'attuale governo, nonostante sia espressione di uno stato democratico, abbia deciso di ignorare perfino la legge del taglione, codificata anche nella Bibbia, nel Levitico: «Se uno farà una lesione al suo prossimo, si farà a lui come egli ha fatto all'altro: frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente; gli si farà la stessa lesione che egli ha fatto all'altro». A quel tempo una conquista di civiltà, per evitare vendette eccessive, omicidi e faide familiari. E questo vale ancora?

Ed è innegabile che la violenza profusa in questi mesi è una devastante semina di odio, che germinerà come zizzania velenosa per le generazioni a venire. Un incubo antisemita che non sembra preoccupare minimamente la ministra israeliana per l'uguaglianza sociale e il progresso delle donne, May Golan, del Likud, il partito di Benjamin Netanyahu. La ministra il 22 febbraio ha dichiarato pubblicamente: «Personalmente sono orgogliosa delle rovine di Gaza e del fatto che ogni bambino, anche tra 80 anni, racconterà ai propri nipoti cosa hanno fatto gli ebrei quando le loro famiglie sono state uccise e violentate e i loro civili sono stati rapiti». ■

A Roma dal 25 al 31 Luglio 2024 presso il Collegio Internazionale San Lorenzo di Brindisi

# L'Unione dell'Apostolato Cattolico verso il IV Congresso Generale

**di Sr. Helena Marques Pimenta, CSAC***

La Famiglia Pallottina si prepara con gioia a vivere un bel momento di incontro e di condivisione della vita e della missione dell Unione dell Apostolato Cattolico.

Il IV Congresso Generale dell'Unione dell'Apostolato Cattolico si terrà a Roma dal 25 al 31 luglio 2024 presso il Collegio Internazionale San Lorenzo di Brindisi.

La parola di Dio che ispira e guida la nostra preparazione e realizzazione del Congresso è l'esperienza di Emmaus, descritta nel Vangelo di Luca (cfr. 24, 13-35), da qui il tema generale «*Con Cristo, nostra speranza, ripartiamo insieme con rinnovata gioia e speranza. "Di questo siete testimoni"*».

Il Congresso ci offrirà l'opportunità di riflettere e scambiare idee, esperienze e proposte per la promozione dell'apostolato universale; e insieme condivideramo anche i sogni, le gioie e le speranze per la vita dell'Unione, confidando sempre nel Signore Risorto che fa nuove tutte le cose.

Siamo fiduciosi che questo significativo evento nella vita dell'Unione sia opportunità per rinnovare e ravvivare il nostro amore e passione per il Fondatore e per il suo carisma, sempre al servizio della missione della Chiesa. Per questo è tanto importante che tutti i nostri membri, collaboratori e comunità di tutto il mondo si preparino spiritualmente e apostolicamente al Congresso.

Affidandoci alle cure materne di Maria, Regina degli Apostoli, del nostro santo Fondatore San Vincenzo Pallotti, dei nostri Beati Martiri e della Beata Elisabetta Sanna, camminiamo in comunione, mossi dalla certezza che «Cristo risorto cammina con noi, rinnovando i nostri cuori stanchi e trasformando i nostri orizzonti: come fratelli e sorelle, lo riconosciamo e lo accogliamo mentre ci forma come discepoli-missionari-per ravvivare la fede e riaccendere la carità nella Chiesa e nel mondo».

A tutti, buon cammino verso il IV Congresso dell Unione dell'Apostolato Cattolico!

**Segretaria Generale UAC*

## Superiori Maggiori SAC dall'8 aprile a Roma per il XIV Congresso Consultivo e il 15 aprile all'udienza con papa Francesco

Il Rettore Generale della SAC, padre Zenon Hanas, ha convocato dall'8 al 13 aprile 2024 a Roma, presso la casa gli esercizi spirituali dei passionisti, il XIV Congresso consultivo dei Superiori Maggiori. Il tema è, in continuazione con quello dell'ultima assemblea generale del 2022, "*Mossi dalla compassione - costruire il futuro della SAC*".

La prima parte del tempo, compassione, è maturata all'interno della riflessione assembleare e a spinto tutte le entità pallottine operanti ovunque nel mondo, alla comprensione di "una cultura di autentica compassione, di dialogo, comprensione e – in alcuni casi – di perdono e riconciliazione fondamentali" e imprescindibili per il futuro della odierna umanità.

La seconda parte, "costruire il futuro della SAC", ha aperto invece diversi orizzonti sul tema del 'costruire', invitando a discernere scelte concrete per il futuro.

Mercoledì 15 aprile, i partecipanti al congresso ed anche le realtà pallottine intorno Roma, avranno la possibilità di partecipare all'udienza con Papa Francesco.

*Don Nicola Gallucci*

L'incontro di aggiornamento il 25 gennaio a Roma per i pallottini che operano sul territorio italiano

# L'*Evangelii Gaudium* per una nuova pastorale che scongiuri il "rischio archeologico"

**di don Andrea Fulco**

Lo scorso 25 Gennaio, presso la casa Provinciale di Roma, si è svolto un ritiro con i confratelli pallottini delle diverse entità che operano sul nostro territorio italiano. Il Rettore Provinciale Don Nicola gallucci ha dato il benvenuto a tutti e ha presentato il relatore della conferenza il professor Alessandro Pellizzari, economista e teologo che ha esposto la sua relazione sul Rinnovamento della pastorale oggi per evitare il "rischio archeologico" delle parrocchie, alla luce della *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco.

*Alessandro Pellizzari (a sinistra) e don Nicola Gallucci*

Attraverso uno studio approfondito della *Evangelii Gaudium* il professor Pellizzari ci ha offerto una completa panoramica del documento, sulla necessità di rivedere lo stile della pastorale e il nostro essere chiesa in questo millennio. Il Papa ci richiama ad una apertura ai segni dei tempi, ad una comprensione globale delle persone. Attraverso la sinodalità impariamo a metterci in ascolto gli uni degli altri, superando i pregiudizi per attuare una vera ecclesiologia di comunione. In tale ottica vanno superate alcune istanze pericolose che possono creare un invecchiamento delle istituzioni fino a farle diventare un reperto archeologico.

Le nostre chiese e le attività pastorali devono superare un eccesso di clericalismo che non lascia spazio al mondo laicale; tuttavia anche i laici devono integrarsi e cooperare in armonia con il clero evitando distorsioni e abusi. In questa chiesa che dialoga con le periferie e con gli ultimi sarà possibile rifondare un nuovo modo di essere chiesa. Alla relazione vivace e feconda ha dato seguito un interessante dibattito e scambio di opinioni tra i confratelli in cui è stato possibile condividere sfide e difficoltà da affrontare nelle singole parrocchie italiane guidate dai confratelli pallottini. Non è facile integrare le necessità del popolo con i nostri schemi e culture.

Lo Spirito Santo ci aiuterà e ci guiderà in questo nuovo cammino di trasformazione e rinnovamento che passa attraverso un profondo esame di coscienza degli errori fatti, perché da un eccessivo clericalismo si passi ad una chiesa che sappia ascoltare e condividere e discernere i segni dei tempi. Grazie al suo contributo possiamo ripensare la chiesa come a una istituzione non più piramidale con dei vertici assoluti fatti dal clero, ma una compagine sferica dove ogni persona, ogni fedele collabora e si impegna per degli obiettivi comuni e per il raggiungimento della salvezza eterna.

I temi più interessanti dell'intervista a Francesco andata in onda il 14 gennaio su Canale 9

# Il male, il perdono, i castighi Cosa ha risposto il Papa a Fazio

di Corrado Montaldo

Vorrei ripercorrere insieme ai nostri lettori l'intervista rilasciata da papa Francesco il giorno 14 gennaio scorso, su Canale 9, durante la trasmissione condotta da Fabio Fazio. La prima cosa che mi ha colpito, quando è stato inquadrato il Papa, è stata vedere alle sue spalle il quadro raffigurante Maria che scioglie i nodi, il culto mariano che da questo stesso Pontefice è stato promosso. Altri suoi predecessori hanno prediletto culti diversi. Questo a rappresentare che ogni papa si è presentato alla Chiesa e al mondo con la propria sensibilità umana e spirituale, tradotta sempre anche in gesti concreti. Effettivamente molti sono stati i "nodi" intricati di cui si è parlato nell'intervista, quasi tutti quelli che nell'oggi che viviamo sono drammaticamente presenti. Fazio ha interpellato il Papa sia su sé stesso, sia sulla riforma della Chiesa, sia sulle tragedie che il mondo attraversa.

Qui vorrei toccare solo alcuni punti dell'intervista, quelli che ci permetteranno di fare poi alcune considerazioni e che, ripresi sui media e sui social, hanno suscitato interesse ed anche obiezioni.

Ogni volta che il Papa viene intervistato gli si chiede se abbia intenzioni di dimettersi. Questo tema, dopo la rinuncia di papa Benedetto, sembra essere sempre al centro dell'attenzione anche se papa Francesco ha sempre affermato di pensare a questo solo come una eventualità futura nel caso non avesse più la capacità di occupare il suo posto; attualmente non ci pensa e così ha anche risposto in questa occasione. È proprio vero che l'atto compiuto da papa Benedetto è stato rivoluzionario (e sintomo di santità personale) e ci ha dato un modo diverso anche di vedere la figura del Pontefice, come uomo, come fratello. Questo al di là delle speculazioni che ne sono state fatte. Il Papa ha rassicurato su questo punto: egli rimane al suo posto.

Non poteva mancare una serie di domande sull'attuale stato dell'umanità in lotta, sulle numerose guerre che ora insanguinano la Terra. Il Papa, iniziando la sua riflessione dalla Bibbia e dall'origine del conflitto tra fratelli, ha attribuito fortissime responsabilità sia a chi scatena e promuove le guerre, sia a coloro che ne beneficiano, come fossero solo affari. Quindi ai leader politici e ai fabbricanti e trafficanti di armi, a coloro che sperimentano sulla vita della gente nuovi modi di combattere, sempre più sofisticati. Ha osservato che la guerra di oggi non solo non risolverà le problematiche tra popoli o etnie, ma preparerà le guerre future provocando rancori che necessariamente scateneranno altri conflitti. Chi paga tutto questo?

Il Papa si è riferito in modo particolare ai giovani che muoiono come soldati, che hanno a loro volta madri che li piangeranno per sempre; poi alle distruzioni (uniche e certe conseguenze della guerra) che causano la morte di tanti innocenti; si è soffermato in particolari sui bambini. A maggio a Roma si terrà la prima giornata mondiale dei bambini (GMB) nella quale al centro sarà la loro attuale condizione di vita e il futuro che noi adulti gli stiamo preparando.

Alla domanda di Fabio Fazio sul perché del male (se siamo fatti ad immagine e somiglianza di Dio come ne spieghiamo la presenza?) il Papa ha affrontato il tema della creazione dell'uomo, dotato da Dio della possibilità di scegliere: il bene grande della libertà, che è usata anche contro le intenzioni di Dio. Il male che constatiamo è spesso frutto di scelte, nasce dal cuore. Questo, mi sembra, sia un altro tema centrale nella riflessione degli uomini, credenti e non credenti, di ogni epoca. A volte siamo senza parole di fronte a mali inspiegabili (ricordo in una precedente intervista del Papa le sue parole sul dolore dei bambini); le poche parole che il Papa ha utilizzato nella sua risposta credo debbano essere riprese e diventare frutto di riflessione presso tutti gli uomini, in particolare per i credenti.

Legato a questo è il tema del perdono di Dio: viene chiesto al Papa se il perdono è per tutti, anche per chi è promotore dei peggiori mali. La risposta di Francesco è decisa: il Padre perdona sempre, tutti. Lui non si stanca mai di perdonare, sono gli uomini purtroppo che si stancano di chiedere il suo perdono. Aggiunge che anche ai cuori più induriti il Signore bussa, vuole entrare, sempre disponibile a perdonare.

Dalla precedente risposta possiamo dire che ogni uomo liberamente chiede il perdono del Si-

gnore ed è sicuro di riceverlo. Da questo comprendiamo anche le direttive che il Papa ha spesso ribadito riguardo all'opera dei confessori: perdonare sempre, dare forza per non ricadere nell'errore, accompagnare le persone perché compiano un percorso che li allontani dal male...ma sempre perdonare. Questo per essere immagine di Dio, che opera così. Il Papa guarda anche a coloro che gridano al Signore, chiedono una risposta ai perché; Dio è vicino a chi grida. Questo credo non possa non farci ricordare il grido di Gesù sulla croce, il suo perché rivolto al Padre, in piena solidarietà con il nostro perché. Non ricevette una risposta diretta e razionale ma si affidò tutto al Padre.

La domanda sui castighi di Dio per il peccatore (ricordando le parole dell'Atto di dolore) ha ricevuto dal Papa una duplice risposta: l'intervento di Dio nella nostra vita è mirato a correggere, come quello dei genitori che amano i figli e non cessano di amarli anche quando li correggono. Inoltre sulla preghiera dell'Atto di dolore il Papa ha dato una sua visione personale preferendo alla formula: "perché peccando ho meritato i tuoi castighi" l'espressione: "perché peccando ho rattristato il Tuo cuore". In tutta l'intervista il Papa ha presentato Dio come Padre compassionevole, misericordioso, sempre pronto al perdono, sempre vicino agli uomini, con tenerezza e sollecitudine.

Un segno di questo è la Chiesa. Non potevano mancare domande specifiche su quelle categorie umane che sembrano essere lasciate ai margini; viene ricordata la frase del Papa a Lisbona alla GMG, quando ha detto per tre volte che "todos", "tutti" sono accolti nella Chiesa. Francesco nella sua risposta ribadisce che tutti devono essere accolti nella casa che è la Chiesa, poi, dentro la casa, si vedranno le diverse situazioni, ma facendo entrare tutti e non operando selezioni che lascino fuori le persone. La Chiesa abbraccia tutti gli uomini, ognuno con la propria vita.

Quale la riforma più urgente? Per il Papa è quella dei cuori. Certamente anche le strutture della Chiesa vanno aggiornate, rese più funzionali alle finalità per cui esistono, ma tutto deriva dal cuore rivolto al Signore. Questa riforma è quotidiana.

Un tema ineludibile che viene posto al Papa è quello della migrazione. Tutti abbiamo negli occhi l'immagine della madre e della figlia morte nel tentativo di attraversare il deserto. Il Papa esorta a non chiudere le porte ai migranti. Invita tutti a leggere un libro, "Fratellino", (vedi pagina 11) in cui un migrante proveniente dalla Guinea racconta il suo lungo viaggio dalla sua casa fino in Spagna. Il racconto fa comprendere con le sue reali situazioni il calvario della migrazione e di come questi esseri umani siano trattati nel percorso.

Infine il Papa spiega, alla domanda di Fabio Fazio, il perché della sua reiterata richiesta di pregare per la sua persona. Come tutti si sente peccatore e ha bisogno della preghiera per rimanere fedele alla propria strada, alla propria vocazione. Dice che tutti abbiamo una strada che il Signore ha previsto per noi; la sua è quella di pastore del gregge e non vuole venire meno, ma sa di aver bisogno di preghiera per averne la forza.

Questi ed altri ancora i temi toccati nell'intervista. Vorrei fare qualche considerazione finale. Ad ogni domanda del conduttore il Papa ha risposto brevemente ma sempre con il Vangelo. Ho spesso sentito dire che Francesco avrebbe quasi rinunciato ad annunciare Cristo per parlare invece di altri valori quali giustizia, migrazione, pace, ecologia.

Molto ci sarebbe da dire su questo ma mi limito solo a far osservare come il Papa sia un vero Maestro spirituale in quanto il suo riferimento, per sé stesso, per la Chiesa e per il mondo è sempre Dio, presentato come Padre misericordioso e accogliente e vicino agli uomini e alla creazione in ogni frangente. Inoltre difendere la creazione e in essa la più grande opera di Dio, cioè l'uomo, è l'imperativo che noi cristiani abbiamo e che il Pontefice non cessa di perseguire. Siamo in uscita e non ripiegati su noi stessi, timorosi e mondani. ■

# Ma questi "influencer cattolici" esistono davvero oppure no?

di Alessandro Bottero

Proviamo a partire subito con una dichiarazione netta, per catturare la vostra attenzione: gli influencer cattolici non esistono, e non possono esistere. E adesso cerchiamo di spiegare cosa vogliamo dire.

È da cinque anni ormai, ossia da quando il 5 marzo 2019 Guido Mocellin su *Avvenire* pubblicò un articolo intitolato "Chi sono gli influencer cattolici", che il dibattito su questo tema va avanti. Addirittura il 4 agosto 2023, nel corso della GMG a Lisbona si è tenuto il "Festival degli influencer digitali cattolici". Nel Parco dei Cristonauti – il parco interattivo allestito in occasione della Gmg di Lisbona – giovani digital influencer cattolici si sono riuniti per discutere del futuro della comunicazione cattolica, della necessità di «stare al passo con i tempi» e di sfruttare i media digitali per diffondere la gioia del Vangelo. Assieme a loro c'era il cardinale Oscar Rodriguez Maradiaga, arcivescovo emerito di Tegucigalpa.

In quell'occasione ci sono state tre testimonianze di altrettanti influencer. Come riportato dai resoconti ufficiali della giornata Jonathan Romie, interprete di Gesù nel film "Il Prescelto", ha parlato della sua fede e di come questa l'abbia aiutato a recitare nel film. Pitter di Laura ha spiegato come essere un influencer di Dio nella vita, ricordando ai giovani che non si deve essere tali solo per sé stessi, ma per tutti. E come terza testimonianza padre Rob Galea ha parlato della chiamata all'evangelizzazione e della sua risposta.

Infine il 28 febbraio 2024, sul sito di informazione VinoNuovo troviamo un intervento del teologo Moisés Sbardellotto ripreso dal portoghese e pubblicato in origine sul sito dell'Instituto Humanitas Unisinos (IHU), che parla proprio di questo fenomeno. «Negli ultimi anni, in particolare durante e dopo il periodo della pandemia da Covid-19, diversi nomi legati all'universo religioso hanno acquistato rilievo nell'ambiente digitale. Sono i cosiddetti influencer digitali della fede. Attraverso la produzione e la diffusione di contenuti religiosi online, tali celebrità digitali contano spesso milioni di follower, raggiungendo un livello di influenza molto rilevante e, per certi aspetti, anche preoccupante, in particolare nel cattolicesimo. (...) In questo fenomeno, richiama l'attenzione la presenza di numerosi membri del clero, che, particolarmente in Brasile, raggiungono milioni di follower, come Don Fábio de Melo (con più di 26 milioni di follower su Instagram) e Don Júlio Lancellotti, che è stato eletto il principale "influencer di religione" in Brasile in 2023, secondo i giurati del premio iBest. Ma gli influencer digitali della fede possono essere anche i cosiddetti "credenti comuni", che condividono con i propri seguaci informazioni e riflessioni su spiritualità, teologia e religione».

Il fenomeno interessa anche l'Italia. Due nomi su tutti: Don Alberto Ravagnani e Don Cosimo Schena. Soprattutto quest'ultimo ha avuto i suoi quindici minuti di notorietà (©Warhol) quando i giornali e i mezzi di comunicazione hanno scoperto che un sacerdote usava TikTok e aveva 180.000 follower su Istagram. Don Schena usa molto i social, modulando i suoi interventi con i tempi social, e realizzando rubriche tipo "30 secondi per te", reels nei quali affronta questioni legate alla religione e al senso dell'esistenza.

### Gli influencer cattolici esistono. Allora perché l'esordio così negativo?

Probabilmente perché sono cinico e smaliziato, ma dal mio punto di vista qui si fa una gran confusione, lessicale e contenutistica. Partiamo dalla base. Cosa è un influencer? Ho detto volutamente

"cosa" e non "chi" perché ormai con la tecnologia delle IA l'influencer può benissimo non essere nemmeno vivo, ma solo un programma studiato e sviluppato per scopi precisi. L'Influencer nella odierna società è una figura di riferimento per persone che lo seguono sui social (i follower) e sulla base di cosa viene detto o mostrato (attenzione "detto" e "mostrato") orientano o potrebbero orientare le loro scelte di vita sulla base dell'influenza che l'influencer ha su loro. L'influencer è uno strumento, e come tutti gli strumenti è neutro. Può essere usato bene o male. Anticamente nelle relazioni intrapersonali al posto di influencer si usavano altri termini: modello, esempio, testimone, maestro, compagno di strada. Il processo per cui alcune persone indicavano ad altri percorsi, obiettivi, ideali, sogni, verso cui dirigersi, e per cui valeva la pena lottare è sempre esistito.

Oggi, in una società sempre più impalpabile e fluida, dove spesso la capacità di attenzione del singolo è pari a quella di un lemming lobotomizzato, non si vogliono più esempi o modelli, ma influencer, ossia individui (reali o digitali) in grado di orientare le scelte della massa. È questo il modello di relazione interpersonale che vogliamo? O meglio, è questo il modello principale di relazione interpersonale che vogliamo? Monsignor Domenico Sigalini anni fa fece scalpore perché andava nelle discoteche a incontrare i giovani. La società si era modificata, i giovani usavano nuovi modi di comunicazione, e Monsignor Sigalini cercava di incontrare i giovani dove erano i giovani. Non aspettando che andassero da lui. E allora?

### I tempi dei social sono i tempi della trasmissione della fede?

È evidente che esistano influencer cattolici, perché hanno una fede cattolica. Questo è ovvio. Come dire "esistono influencer italiani". Gli influencer nati in Italia sono influencer italiani. Così un influencer che è cattolico precedentemente al diventare influencer è un influencer cattolico. Ma questa è solo la constatazione di uno stato della persona, non una connotazione strutturale del ruolo. Torniamo a monsignor Sigalini. I giovani non erano più nelle chiese. Erano altrove. Lui andava in quell'altrove, e cercava di parlare con loro. Ma non con il linguaggio della discoteca. L'obiettivo era portare il linguaggio e i tempi di costruzione dei rapporti in quel nuovo luogo. Non adattarsi al luogo e anche al linguaggio del luogo.

E qui veniamo al dubbio centrale. I tempi dei social, i 30 secondi su TikTok, i 9 minuti massimo su YouTube, i 3 minuti di una storia su Istagram, i 144 caratteri su Twitter, o un post su Facebook, permettono la nascita di un rapporto saldo tra le persone? «Ho 4.000 amici su Facebook!», e poi magari ne conosci solo 10. Non vedete anche voi quanto sia surreale tutto ciò? 30 secondi di un video su TikTok, con frasi sicuramente piacevoli da sentire, ma che rimangono frasi e non diventano mai ragionamento, che altro possono fare, se non dare un'immagine "piaciona" e bonacciona della chiesa, senza mai scuotere a fondo le "granitiche certezze" che la società inculca nella mente di tutti tramite tutto l'apparato di trasmissione di notizie e contenuti (TV, film, social, giornali, e altro?).

Costruire rapporti, trasmettere valori richiede quotidianità e soprattutto richiede il confronto faccia a faccia. La fede non si trasmette sui social. La fede si trasmette pelle a pelle. Sui social puoi affermare la tua fede, ma al massimo avrai tanti Like. E cosa diceva qualcuno più bravo di me? «Guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi, perché i padri loro facevano lo stesso con i falsi profeti». Luca 6,26.

### Mi arrendo: gli influencer cattolici esistono

È chiaro che gli influencer cattolici ci siano. Ed è altrettanto evidente che la chiesa, nel tentativo di capire i nuovi linguaggi, si sia innamorata di queste persone che – in buona fede – tentano di andare in questi altrove, dove sono le persone. Ma il mio timore è che in perfetta buona fede questi influencer non si limitino ad andare nei luoghi social, ma che accettino come buona di per sé la modalità di comunicazione dei social. E allora non ci sto. Hai 180.000 seguaci di Istagram? Prova a fare un video su TikTok o una storia su Istagram dicendo che l'aborto non è, e non può mai essere un diritto. Vedrai quanti ti seguiranno. I social sono uno strumento. E se li usi male fai danni. Anche se li usi male in buona fede. ■

Tempi e termini concisi e immediati. Anche superficiali e volatili? Analisi semiseria di un linguaggio controverso

# La trasmissione della fede ai tempi dei social media

di Alessandro Bottero

Sono abbastanza vetusto da ricordare un tempo in cui la comunicazione si differenziava in scritta e parlata. La comunicazione scritta seguiva regole rigide, di costruzione grammaticale e concatenazione di frasi principali e subordinate, mentre la comunicazione parlata era più libera. Si concedeva al parlato una semplificazione dei passaggi formali della comunicazione, perché i tempi e i contesti del parlato erano diversi da quelli dello scritto. Se volessimo ricavare una legge potremmo dire che «la velocità di fruizione condiziona la forma dell'enunciazione». E questo valeva per qualsiasi tipo di comunicazione, quindi anche nel caso della trasmissione della fede (ormai dire Catechesi sembra una parolaccia, ma è la stessa cosa). Un conto erano i testi, e un altro il dialogo a partire dai testi. C'era però sempre una gerarchia delle fonti. La comunicazione orale non sostituiva il documento. Era un'incarnazione (volendo essere aulici) del testo, ma non lo eliminava. Chi voleva trovare il contenuto retto e corretto doveva, non per imposizione ma per correttezza, fare lo sforzo di leggere il testo (o più testi) e riflettere a partire dalla base certa. Poi sono arrivati i social.

## Colpire e convincere

Indietro nel passato. Areopago. Pochi anni dopo la Resurrezione. San Paolo è a Atene, e ingenuamente crede di riuscire a convincere i greci della verità di salvezza portata da Cristo, andando a discutere nell'Areopago, il social di quel periodo. Fallimento su tutta la linea. San Paolo sbeffeggiato e deriso se ne va. I frequentatori dell'Areopago barrano un'altra casella nella lista "persone che sono venute a provare a convincerci, e le abbiamo asfaltate". Cosa è successo? E qui veniamo alla comunicazione social. Nella comunicazione il primo momento è colpire l'interlocutore. Attirare la sua attenzione. Far sì che decida di dedicare il suo tempo a noi. Poi si passa la secondo momento l'esposizione dei contenuti. Il terzo momento, non sempre realizzato ma che è l'obiettivo di una comunicazione è convincere l'altro. Colpire, esporre, convincere.

Tre passaggi che – in modo crudo, lo ammetto – sintetizzano la comunicazione, o meglio una comunicazione che abbia un obiettivo che non solo l'intrattenimento reciproco, ma la trasmissione di contenuti. Se io voglio trasmettere dei contenuti è perché ritengo che siano importanti, che possano migliorare la qualità di vita della persona con cui entro in contatto. Entrare in contatto non basta. È solo il primo passo. Non esaurisce – e non può esaurire – la comunicazione. Però il punto è che ognuno di questi passaggi richiede tempi propri e dinamiche proprie. Colpire l'attenzione dell'altro ha tempi brevi. Quasi istantanei. E la modalità con cui si ottiene è precisa: una frase, un gesto, un atteggiamento che faccia centro a livello a-razionale, usando la retorica e la capacità di realizzare immagini o slogan di sicuro effetto. Ma questo tempo è evanescente. Io catturo l'attenzione, ma poi devo trattenerla.

E qui entra in gioco l'esposizione dei contenuti

celati dietro lo slogan o l'immagine che hanno catturato l'attenzione. Questa esposizione richiede tempo. Richiede un patto tra chi espone e chi accoglie l'esposizione. Chi espone deve essere chiaro e autorevole. Chi accoglie deve essere disposto ad ascoltare fino in fondo il ragionamento, e fare lo sforzo di seguire il ragionamento. Fermiamoci qui. La comunicazione social ha il corto circuito nel passaggio tra primo e secondo momento. Pausa. 9 marzo 2024. Su Agorà, inserto domenicale di *Avvenire*, Roberto Righetto scrive un articolo «Perché i cattolici faticano a rispondere alle sfide culturali?». Il punto di partenza dell'articolo è una frase del Sacerdote e Teologo Pierangelo Sequeri «Molta morale, poca comunità, zero cultura». Per l'analisi lucida e tagliente di Righetto vi rimando all'articolo disponibile sul sito di *Avvenire*. Noi fermiamoci su cosa dice Sequeri. Molta morale, zero cultura.

La morale, o meglio gli slogan morali, sono perfetti per il primo passaggio. Una frase come «Chi sono io per giudicare» colpisce. Cattura l'attenzione. Ma da sola non esprime cultura. Esprime solo uno slogan. «La chiesa è a favore della vita». Slogan perfetto. Ma che cultura c'è dietro? Che si intende per "vita"? Cosa è "vita"? La qualità della vita? La quantità della vita? A chi dice «il suicidio assistito è a favore della qualità della vita», cosa puoi opporre? Un altro slogan, o un ragionamento basato sulla scrittura e sulla natura dell'uomo, che richiede di per sé tempi e sedimentazione delle idee incompatibili con i tempi social? La cultura si trasmette con tempi propri. Forse la Chiesa ha cultura, e dire "zero cultura" è ingeneroso. Ma sicuramente "zero capacità di trasmissione della propria cultura" esprime bene la condizione odierna.

> ***“Se la Chiesa vuole includere i social nella pastorale, non può usarli come sono. Deve ripensarli, perché sono utili solo per catturare l'attenzione, non per convincere”***

**I Tempi dei Social**

Ecco il punto cardine. I tempi di accoglienza e sedimentazione delle idee. Chi riflette sulla cosa si trova di fronte a un dilemma: è stata l'accelerazione dei tempi della comunicazione via social a comprimere la capacità di attenzione del singolo, o è la perdita di capacità di attenzione del singolo ad aver dato origine a una comunicazione fast food, che consuma tutto e tutti in pochi secondi? Questo problema preesiste ai social. La TV e i tempi televisivi dei talk o dei dibattiti ormai impediscono strutturalmente la possibilità di articolare un ragionamento che non sia composto solo ed unicamente da slogan.

Un ragionamento svolto per frasi principali, subordinate, e conclusioni è tropo farraginoso per i tempi TV, annoia gli spettatori, ed è sempre interrotto dai conduttori che non vogliono il calo di audience. Domande secche e risposte secche: «La chiesa è contro le coppie di fatto?». «La chiesa paga l'IMU?». «La chiesa combatte gli abusi sui minori?». Domande in dieci parole, e risposte in dieci parole. Questo è il formato della comunicazione TV. Se uno è bravo – e non tutti lo sono – al massimo puoi colpire l'attenzione dell'interlocutore o dello spettatore. «Ma guarda? Non pensavo che la chiesa dicesse questo!». Ma poi finisce lì. Altri slogan si susseguono, spesso in contrasto, e il tutto genera il mischione sincretistico in cui tutto va bene, purché a nessuno sia imposto di cambiare idea.

Salto in avanti, e arriviamo ai social. Il problema non si risolve. Anzi, si aggrava. 30 secondi su TikTok. 144 caratteri su Twitter o X. Dieci righe di post su Facebook. Un minuto di storia su Istagram. Un meme. Una frase. 5 minuti, 9 al massimo, di video su YouTube. Poi l'attenzione svanisce. Poi annoi. Poi non colpisci più. Ma se dopo questi tempi concessi dai social il contatto svanisce, il secondo passo, ossia l'esposizione dei contenuti, non è possibile. Torniamo a San Paolo. Cosa è successo al povero Paolo? A: non ha colpito gli interlocutori, e B: anche se ha avuto il tempo di esporre il suo pensiero, non ha convinto. Che insegnamento ne ricaviamo per una comunicazione sui social?

Primo insegnamento: colpire l'interlocutore è fondamentale. È il primo passo e senza tutto il resto fallirà. Secondo: ma colpire l'attenzione e basta non risolve nulla. La comunicazione – anche quella sui social – è trasmissione e condivisione di contenuti. È necessario un tempo preciso in cui far passare in modo chiaro le idee. Ora come ora i social – così come sono strutturati oggi – non lo permettono. Terzo: adottare in modo acritico le modalità di comunicazione dei social può, al limite, concedere l'attuazione del primo passo (colpire), ma in nessuno modo il secondo (esporre) e il terzo (convincere). Se la chiesa nell'azione pastorale vuole usare i social, e in quanto strumenti della quotidianità vanno usati, non può limitarsi a usarli così come sono. Deve ripensarli, sapendo che sono strumenti utili solo per il primo momento della comunicazione. Ma non servono assolutamente a niente per i due successivi. Ora, se mi scusate, vado a postare un meme su Facebook. ■

È mancato il 25 febbraio 2024. Il suo ricordo letto durante le esequie

# Don Barbangelo nell'umanità di Cristo ha intuito il riscatto per gli ultimi

*Don Ludovico Barbangelo nasce a Minervino Murge, in provincia di Bari, il 10 febbraio del 1949. Avvicinatosi al carisma pallottino, riceve la prima consacrazione l'8 dicembre del 1975. La consacrazione perpetua arriva nello stesso giorno di tre anni dopo. Il 25 maggio 1980 l'ordinazione diaconale, il 20 giugno 1981 l'ordinazione presbiteriale. Per vent'anni, dal 1983 al 2003, collabora con la Parrocchia "S. Vincenzo Pallotti" a Pietralata dove ricopre anche l'ufficio di Vicario Parrocchiale. Poi fino al 2005 sarà Vicario Parrocchiale alla Parrocchia "S. Maria Regina Pacis" di Ostia Lido per diventarne parroco a settembre dello stesso anno. Incarico che ricopre per dodici anni, fino al 2017. Due anni dopo, a settembre 2019, diventerà parroco alla chiesa di "San Vincenzo Pallotti" a Napoli, incarico che ricoprirà fino al 2023, quando tornerà nella Comunità di Roma a via Giuseppe Ferrari dove è rimasto fino alla fine. Don Ludovico è mancato 25 febbraio 2024.*

*Nella Provincia Italiana Regina Apostolorum ha ricoperto diversi incarichi, tra cui quello di Rettore ed Economo nelle Comunità di Pietralata, Napoli. È stato anche Referente Vocazionale, Consultore Provinciale per diversi mandati e Vicario Provinciale per due mandati. È stato anche Cappellano al Carcere romano di Rebibbia e Fondatore delle Associazioni "Arcobaleno" e "Ginestrella".*

L'amore adulto, fondato sulla liberta di chi ama e chi e amato, e stato l'annuncio e la cifra di don Ludovico per tutta la sua vita, e lo e stato ancora di più negli ultimi tempi, quando ha compreso e accolto che la sua vita stava finendo. Lui, che ha sempre vissuto dalla parte degli ultimi assumendosi la responsabilità delle contraddizioni che questo comporta, è stato un guerriero, a volte fragile ma sempre determinato, con un unico pensiero fisso: l'Uomo.

L'Uomo e la sua debolezza, l'Uomo solo, quello per cui nessuno ha compassione, quello di cui nessuno vuole farsi carico. L'Uomo scartato. E proprio nell'umanità di Cristo ha intravisto invece la possibilità di riscatto per sé e per tutti gli ultimi di cui si sentiva di far parte.

Ha fortemente voluto che questo momento fosse un'occasione di riflessione e silenzio, e ci ha lasciato il versetto del salmo come guida: insegnaci a contare i nostri giorni, o Signore, e giungeremo alla sapienza del cuore.

Ma mentre anche lui cercava di afferrare questa sapienza del cuore contando i suoi ultimi giorni e considerando ormai stolta la sapienza del mondo, come ci ricordava la prima lettura, si e commosso nel vedere l'affetto con cui tutti voi lo avete accompagnato e ha voluto fermare sulla carta dei pensieri, dei saluti, delle raccomandazioni pur nella consapevolezza di non poter nominare tutti, ma fortemente desideroso di sottolineare l'affetto e la gratitudine che aveva nel cuore per la vicinanza, umana, in quell'ora. Veramente la sua memoria sia benedizione. ■

LA BIOGRAFIA DEL PALLOTTI IN PILLOLE (21)

# Come nasce l'Unione dell'Apostolato Cattolico Ecco il percorso dell'intuizione di San Vincenzo

Si riportano molte versioni sulla nascita dell'Opera di don Vincenzo, ma quella probabilmente più vicina è – visto il successo avuto da Giacomo Salvati nella sua ricerca per la stampa delle Massime Eterne – che si sia creata per dare un seguito all'iniziativa iniziata come pia Unione dell'Apostolato Cattolico. Lo testimoniano i vari Appelli che hanno fatto seguito, con gli stessi motivi di divulgazione a favore delle missioni fra i non cristiani. E sembra pure che il gruppo iniziale, che era ancora senza nome, coincidesse con molte altre iniziative che nascevano in Europa.

Ma l'idea dell'Unione, probabilmente, nasce anche per evitare che i fondi raccolti fossero gestiti da una sola persona, ed evitare così dei sospetti. Forse è dello stesso don Vincenzo, ma per umiltà la attribuisce al suo gruppo di lavoro, che comprendeva anche il promotore di altre iniziative: Tommaso Alkusci. Ma di fatto era, in altro modo, la continuità dell'Appello ai Buoni Cattolici per la Chiesa Caldea e in generale alle missioni. E questa sembra all'inizio, anche la via iniziale dell'Unione. E ricordiamo anche, come già nell'Appello di maggio del 1835 il Pallotti raccomandava non solo le elemosine, ma il contributo del ministero ecclesiastico e quello personale. E qui facciamo un breve inciso; la data del 9 gennaio 1835 quindi, è riferita alla divulgazione ufficiale dell'Unione e non all'ispirazione, perché in un testo posteriore (1840), don Vincenzo scrive che la stessa esisteva già (privatamente e fra pochi), allora era chiamata pia Società dell'Apostolato Cattolico.

*14 luglio 1835: prima adunanza dell'Apostolato Cattolico nella chiesa di S. Maria in Carinis (Giovanni Battista Conti)*

La sua illuminazione del 9 gennaio, sarebbe l'ispirazione divina per fondare sì, un'associazione, ma di Apostolato Cattolico universale. E così fece, estendendo gli scopi della Pia Società, quella creata di recente. Nasce in questo modo l'Unione dell'Apostolato Cattolico che oggi conosciamo.

Così motiva la nascita della sua Opera don Vincenzo: «Dio mio, misericordia mia, voi nella vostra infinita misericordia, mi concedete in particolare di promuovere, stabilire, propagare, perfezionare, perpetuare almeno col più vivo desiderio nel vostro Santissimo Cuore: 1) Una pia istituzione di un apostolato universale in tutti i cattolici per propagare la fede e la religione di Gesù Cristo presso tutti gli infedeli, non cattolici; 2) Altro apostolato occulto per ravvivare, conservare e accrescere la fede tra i cattolici; 3) Una istituzione di carità universale nell'esercizio di tutte le opere di misericordia spirituale e corporale, affinché nel modo possibile Voi siate conosciuto nell'uomo, giacché Voi siete carità infinita».

*(a cura di T.D.P.)*

# Pellegrini dell'Amore di Dio sulle orme di S. Vincenzo
# La scuola Mater Divini Amoris in visita ai luoghi pallottini

*di Sr Vittorina D'Imperio*

Nella Scuola "Mater Divini Amoris", come ogni anno, abbiamo organizzato la Settimana Pallottiana, in preparazione alla festa del nostro Santo Fondatore: dal 15 al 22 gennaio e tutti abbiamo ricevuto "grazia su grazia" attraverso la conoscenza della Vita e delle Opere del Santo, il Triduo, le Celebrazioni ed il Pellegrinaggio ai suoi Luoghi di Vita.

Sabato, 20 gennaio, nonostante il freddo pungente, molte famiglie della Scuola hanno partecipato al Pellegrinaggio. Tutte puntuali, alle 8,30 siamo partite con la Metropolitana, da Subaugusta e dirette alla Chiesa Nuova della "Vallicella", dove ha avuto inizio il nostro pellegrinare… attraverso le varie spiegazioni dei luoghi e la preghiera. Nella Cappella di San Filippo Neri, molto cara al nostro Santo, perché era la chiesa di famiglia e Vincenzo faceva il ministrante, i bambini sono stati sorpresi dell'esempio di Vincenzo/bambino, ed in silenzio, ognuno ha pregato personalmente. In Via del Pellegrino, davanti alla Casa natale, abbiamo pregato per tutte le famiglie. Arrivate davanti alla Basilica di San Lorenzo in Damaso, abbiamo, rivissuto il nostro Battesimo e rinnovato le Promesse Battesimali. È la volta della visita a Sant'Andrea della Valle, della scuola degli Scolopi, che ha visto Vincenzo alunno… continuando il percorso sui passi di San Vincenzo siamo arrivati alla chiesa del Santissimo Salvatore in Onda, per la visita alla Camera del Santo, al Museo e soprattutto per Celebrare l'Eucarestia all'altare del Santo.

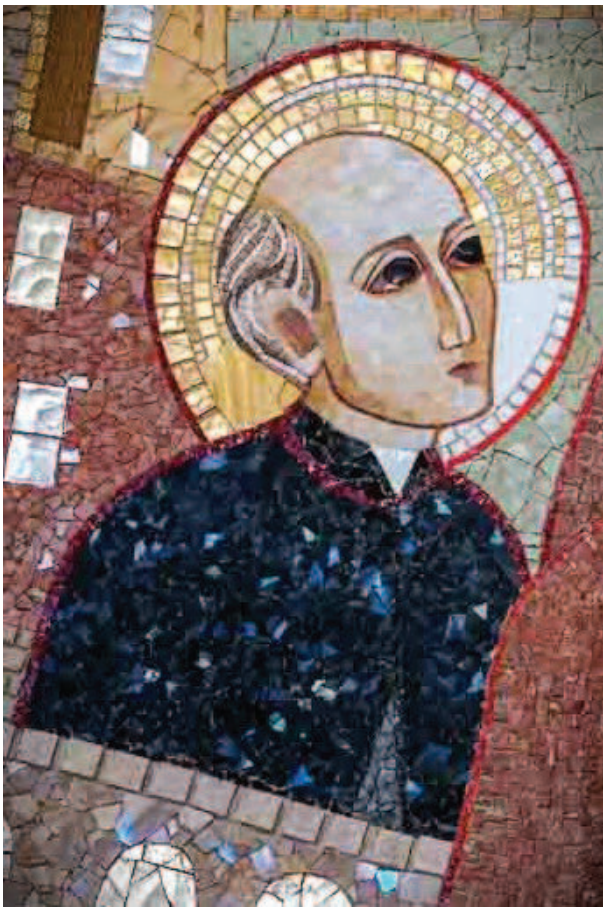
Ora lascio la parola ad alcune testimonianze dei genitori che hanno partecipato al Pellegrinaggio. «Cara Suor Vittorina, grazie per il pellegrinaggio a San Vincenzo. Bello il tragitto nelle vie del centro di Roma tra visita di chiese, dove San Vincenzo ha svolto la sua missione e si è fatto conoscere. È stato come rivivere la vita del Santo. Il momento più emozionante è stato entrare nella chiesa del Santissimo Salvatore in Onda. Una piccola bomboniera che mi ha da subito trasmesso un senso di accoglienza e di casa, come non si trova spesso nelle chiese del centro di Roma. La visita delle stanze, dove viveva San Vincenzo e la scoperta delle reliquie di San Policarpo (la mia parrocchia)… Poi la Messa con padre Daniel un sacerdote brasiliano che spero di rincontrare sulla mia strada. Un esempio di gioia, di accoglienza e di estrema semplicità che ha catturato l'attenzione di grandi e piccini (Alessandra Castrucci)»

«Abbiamo trascorso una mattinata spirituale, molto emozionante, una di quelle in cui viene spontaneo pensare: "Che dono immenso è la vita!" Questo è proprio ciò che S. Vincenzo Pallotti, con le sue azioni, ha insegnato e insegna ancora oggi a tutti noi. Riflettevo su una frase che la nostra cara Suor Vittorina ha pronunciato, rivolgendosi ai ragazzi:" Ricordate le attenzioni d'amore?". San Vincenzo ha fatto proprio questo nella sua vita; ci ha dato sempre attenzioni ricolme d'amore, piccoli gesti divenuti immensi. Il nostro amato santo è un esempio da seguire nel quotidiano, perché è il modo in cui Dio si rivela a noi, continuamente. E la chiesa del Santissimo Salvatore in Onda è un luogo in cui, appena entri, percepisci un'energia spirituale immensa» (Francesca Bellissimo)

«È stata una mattinata speciale per la nostra famiglia: siamo tornati sui luoghi del vissuto di San Vincenzo da ex alunni, ma soprattutto da genitori. È stato dunque doppiamente emozionante rivivere nei e con i nostri figli ciò che abbiamo vissuto per anni ma molto tempo fa. Aver scelto di partecipare nuovamente a tutto questo ha arricchito la nostra famiglia con nuova linfa». (Alessandra Micoli)

# «Anche le cose piccole se fatte per amor di Dio saranno premiate in Paradiso»

*La rubrica sulla spiritualità di San Vincenzo Pallotti propone – accanto alle riflessioni spirituali del Santo, semplici, poetiche ma profonde – una sintetica spiegazione teologica.*
*I brani sono tratti dal libro «Tutto per la gloria di Dio», edito da San Paolo nel 2006, curato da Nicola Gori, redattore dell'Osservatore Romano, appassionato di autori mistici.*



**38 - Voi che siete giovani, cercate di fare ora ciò che, nella vostra vecchiaia, vorreste aver fatto per la Gloria di Dio e per il bene delle anime.**

In queste parole sono concentrati i principi di vita a cui San Vincenzo si atteneva. Il tempo è dono di Dio e questo dono ci è offerto per farlo fruttificare. Il tempo scorre velocemente e ogni momento perduto è ormai passato. L'impegno per la propria salvezza e per quella delle anime deve essere al primo posto nelle occupazioni quotidiane. Non vi sono momenti più propizi per compiere il bene, perché non sappiamo quanto durerà la nostra permanenza sulla terra. Sfruttiamo il momento presente, perché non sappiamo quanto esso durerà.

**39 - Fate gran conto delle cose fatte per amore di Dio, poiché anche le più piccole sono sovrabbondantemente premiate in Paradiso.**

Se compiuta per amore di Dio, ogni cosa, anche la più piccola, troverà in lui una risonanza immensa. La liberalità e la gratuità delle nostre opere a favore dei fratelli saranno premiate da Cristo, cioè da Colui da cui tutto proviene e verso il quale tutto si dirige. Non dimentichiamoci di fare il bene anche nelle occasioni più ordinarie della vita quotidiana, perché è lì che si riconosce la vera fedeltà all'amore di Dio e del prossimo.

**40 - Se volete crescere molto nella virtù, pregate il Padre celeste che vi conduca per una via retta e occulta agli occhi degli uomini; ma fate in modo che cresca in voi la fiamma dell'amore di Dio.**

La perfezione può essere raggiunta tramite l'ascesi, ma il mezzo più sicuro, senza il quale ogni nostra fatica è vana, è quella di far crescere in noi l'amore di Dio: questo fuoco deve prendere possesso del nostro cuore e della nostra anima e incendiare tutto il nostro essere, perché sull'esempio di Cristo e con il suo sostegno siamo resi capaci della completa donazione, unica garanzia di autentico amore.

*(Continua)*

LA RECENSIONE

# Papa Francesco e la mondanità spirituale Un ammonimento per consacrati e laici

«Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappeggi spirituali o pastorali!». Così Papa Francesco si esprimeva nell'esortazione *Evangelii Gaudium*, quando, in quel documento programmatico del suo pontificato, metteva in guardia da uno dei pericoli peggiori che potessero insidiare l'essere cristiano e membro della Chiesa (EG 93 - 97). Non ancora cardinale aveva affermato nel 1994, durate il Sinodo sulla Vita consacrata, che la mondanità spirituale è «il più grave problema della vita consacrata oggi».

Questo tema così importante per la vita della Chiesa viene trattato nel libro *Papa Francesco e la mondanità spirituale: una parola per consacrati e laici*, scritto dal padre dehoniano Luigi Guccini. La prima edizione del libro limitava il discorso ai pericoli presenti nella vita consacrata e sottolineava come la mondanità fosse pericolosa per chi avesse sposato quel tipo di vocazione. Successivamente alcuni laici che hanno letto il testo hanno fatto presente all'autore che le stesse considerazioni dovevano essere indirizzate anche ai laici delle comunità cristiane.

Ecco quindi la nuova edizione con l'attuale sottotitolo. Padre Guccini dà ampio spazio alle parole del Papa pronunciate in diverse occasioni, udienze, omelie, catechesi, oltre che nei documenti ufficiali. Il pericolo di una vita cristiana, consacrata o laicale, costruita solo intorno all'Io, in cui anche le cose più sacre diventano solo apparenza, modo di emergere, di essere visti, dove si dà più importanza alla parte strutturale della Chiesa e il Vangelo va in secondo piano, dove stili di vita ormai consolidati non tengono conto del soffio dello Spirito ma solo della efficienza e capacità umana, tutto questo porta la fede a svuotarsi di senso e a non essere più testimoniata al mondo.

Il libro dà risalto ai pericoli del rinnovarsi di antichi modi di pensare come il Pelagianesimo e lo Gnosticismo: il pensare, da una parte, di essere in grado da soli, con le proprie forze, di essere cristiani e di edificare la comunità dei credenti, e dall'altra parte di farsi forti delle proprie conoscenze ed esperienze assolutizzandole, facendone una ricchezza esclusiva che ci rende indipendenti e sazi. Questa è autoreferenzialità. Anche per questo sembrano fallire le strategie di promozione vocazionale quando non siano basate sull'incontro con Cristo e non su noi stessi. Il Papa ci invita a tornare ad una vita "nello Spirito" in cui il primato non sia il proprio ego o la propria ansia di successo.

*Corrado Montaldo*

---

LUIGI GUCCINI - "*Papa Francesco e la mondanità spirituale. Una parola per consacrati e laici*". Casa editrice: EDB (Edizioni Dehoniane Bologna), pagine 112, collana: M2 Cammini di Chiesa, €9,50.

IV di copertina

# Il Trono della Grazia

**Dedichiamo questo numero di marzo-aprile al tema della vita consacrata, presentandolo in diverse sfumature: attraverso la riflessione spirituale dell'Editoriale e l'omelia di Papa Francesco del 2 febbraio u.s., come anche attraverso l'inserto con le storie speciali di Ibrahima, Carlo e Salvatore; tutto avvolto nel senso profondo del tempo di Pasqua che stiamo vivendo.**

**L'immagine della copertina risale alla fine del XV secolo. Il suo titolo è: il Trono della Grazia.**

**Un titolo da far risalire all'Antico Testamento e che faceva parte delle istruzioni per l'altare per l'Arca dell'Alleanza: "Porrete il trono della grazia in cima all'arca" (Cfr. *Es* 25, 21).**

**Questa scultura si trova all'entrata della cappella della Casa St. Josef dei Padri Pallottini a Hersberg sul lago di Costanza. L'ho fotografata questo giugno scorso quando, con alcuni siamo andati a fare visita a un padre pallottino, compagno fraterno da lungo tempo, che abita lì. È un'immagine imponente di circa185 cm in legno, una replica secondo la scuola dello scultore Tilmann Riemenschneider che operò alla fine del XV secolo. Essa rappresenta la Trinità: il Padre sorregge delicatamente il Figlio morto e lo Spirito Santo in forma di colomba sembra, pur nella sua piccolezza, sorreggerli e innalzarli. Tutti e tre uniti dalla regalità dell'oro che li avvolge. Il Trono della Grazia raffigura così il mistero della Pasqua dove il dolore, la morte sono presi e assunti da tutta la Trinità.**

**Così possiamo riscoprire che anche ogni nostro dolore, ogni nostra morte poggiano sul trono della grazia perché: «Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna. Infatti, Dio non ha mandato suo Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui». (*Gv* 3,16-17).**

**Buona Pasqua di Resurrezione!**

***Il Direttore***